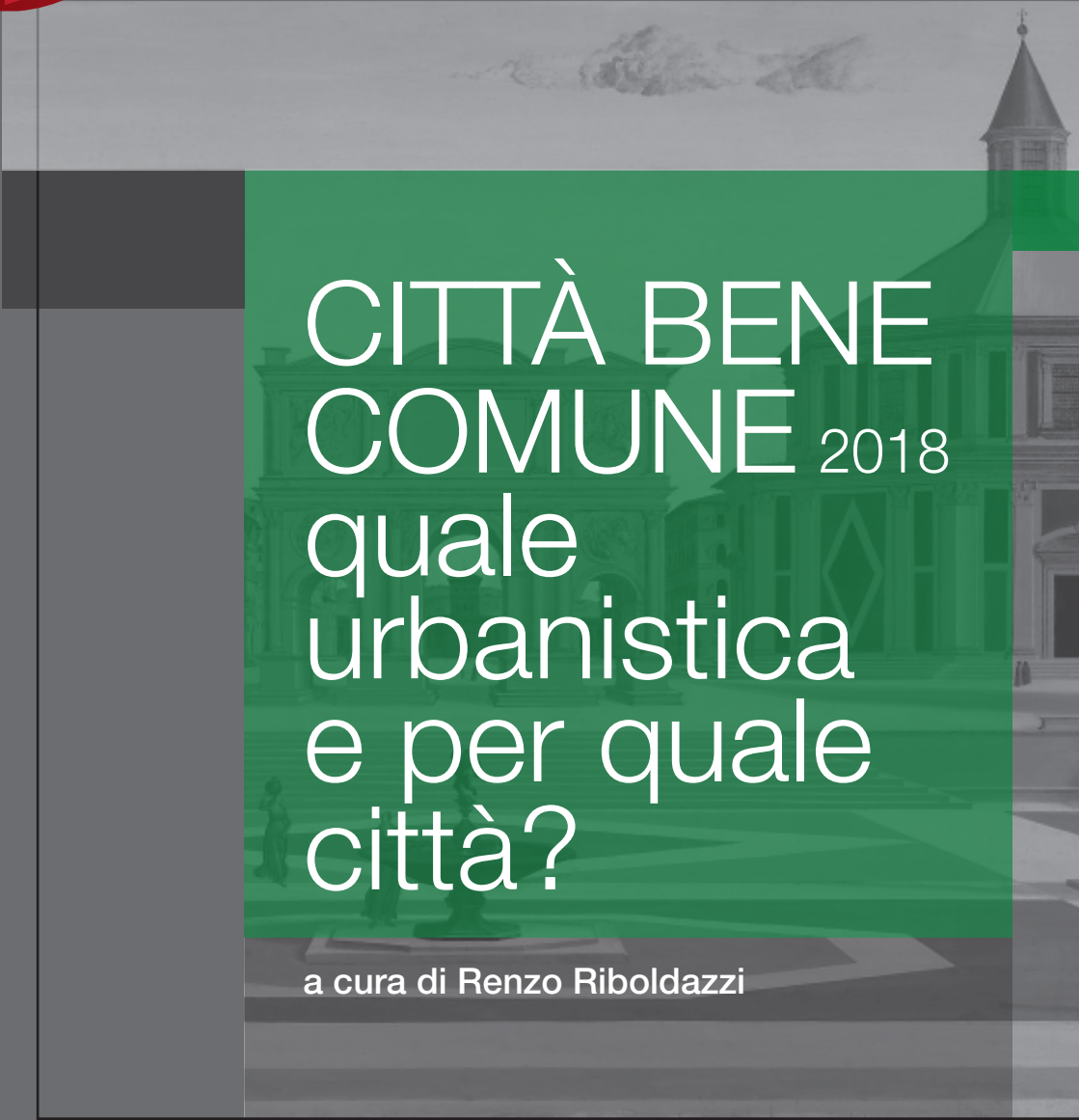


supplemento a
viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura



CITTÀ BENE COMUNE 2018 quale urbanistica e per quale città?

a cura di Renzo Riboldazzi

supplemento a
viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura

direttore
Ferruccio Capelli
condirettore e direttore responsabile
Annamaria Abbate

comitato editoriale
Duccio Demetrio
Enrico Finzi
Carmen Leccardi
Marisa Fiumanò
Paolo Giovannetti
Renzo Riboldazzi
Mario Ricciardi
Mario Sanchini
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico e illustrazioni
Giovanna Baderna

direzione e redazione
via Borgogna 3, 20122 Milano
tel. 02.795567 / fax 02.76008247
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it

periodico bimestrale
registrazione n. 323 del 27/11/2015 Tribunale di Milano

viaBorgogna3 ISSN 2499-5339
supplemento al numero speciale 2019 ANNO IV

CITTÀ BENE COMUNE 2018. Quale urbanistica e per quale città?
a cura di Renzo Riboldazzi
Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019
ISBN 978-88-99004-54-5

Città Bene Comune è un ambito di riflessione e dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio e la cultura del progetto urbano, paesistico e territoriale, ideato e diretto da Renzo Riboldazzi e prodotto dalla Casa della Cultura in collaborazione con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano
in redazione: Elena Bertani e Oriana Codispoti

© copyright Casa della Cultura



CITTA BENE COMUNE 2018 quale urbanistica e per quale città?

a cura di
Renzo Riboldazzi

INDICE

• pag 8

Renzo Riboldazzi

Quale urbanistica e per quale città? Note sul contributo di Città Bene Comune nel 2018

Città Bene Comune 2018

• pag 62

Veronica Pujia

Casa di proprietà: sogno, chimera o incubo?

• pag 68

Francesco Ventura

Su "La struttura del paesaggio"

• pag 74

Angela Barbanente

Paesaggio: la ricerca di un terreno comune

• pag 82

Marino Ruzzenenti

I numeri della criminalità ambientale

• pag 88

Rita Capurro

La cultura per la vitalità dei luoghi urbani

• pag 96

Leonardo Ciacchi

Il cinema per raccontare luoghi e città

• pag 100

Paolo Ceccarelli

Rappresentare per conoscere e governare

• pag 108

Giancarlo Consonni

La coscienza dei contesti come prospettiva civile

• pag 112

Pier Carlo Palermo

Il futuro di un paese alla deriva

• pag 132

Alessandro Balducci

Studio, esperienza e costruzione del futuro

• pag 138

Marcella Aprile

Disegno, progetto e anima dei luoghi

• pag 144

Raffaella Bedosti

A cosa serve oggi pianificare

• pag 170

Jacopo Gardella

Attenzione al clima e alla qualità dei paesaggi

• pag 176

Federico Oliva

Città e urbanistica tra storia e futuro

• pag 186

Roberto Cuda

Le magnifiche sorti del trasporto su gomma

• pag 190

Andrea Villani

Post-metropoli: quale governo?

• pag 200

Elio Trusiani

Ritrovare Mogadiscio

• pag 204

Paola Pucci

La giustizia si fa (anche) con i trasporti

• pag 210

Alberto Clementi

In cerca di innovazione smart

• pag 220

Paolo Colarossi

Per un ritorno al disegno della città

• pag 236

Vittorio Biondi

La nuova crisi urbana negli USA

• pag 240

Marco Romano

Memoria e bellezza sotto i cieli d'Europa

• pag 258

Giancarlo Consonni

In Italia c'è una questione urbanistica?

• pag 266

Rosario Pavia

Leggere le connessioni per capire il pianeta

• pag 276

Maurizio Morandi

Per una Venezia di nuovo vissuta

• pag 286

Franco Mancuso

Città come memoria contro la barbarie

• pag 294

Giampaolo Nuvolati

Tecnologia (e politica) per migliorare il mondo

• pag 298

Francesco Gastaldi

Un governo del territorio per il Veneto?

• pag 304

Raffaele Milani

Viaggiare, guardare, capire città e paesaggi



• pag 308

Marcello Balbo

Disordine? Il problema è la disuguaglianza

• pag 314

Francesco Indovina

Non tutte le colpe sono dell'urbanistica

• pag 322

Paolo Pileri

L'urbanistica deve parlare a tutti

• pag 326

Francesco Ventura

Sapere tecnico e etica della polis

• pag 342

Lodovico Meneghetti

Stare con Settis ricordando Cederna

• pag 346

Cristina Bianchetti

Lo spazio in cui ci si rende visibili e la cerbiatta di Cuarón

• pag 350

Roberto Balzani

Suolo bene comune? Lo sia anche il linguaggio

• pag 354

Alberto Clementi

Un nuovo paesaggio urbano open scale

• pag 360

Enrico Maria Tacchi

Anche quelli interni sono migranti

• pag 366

Annalisa Calcagno

Maniglio
Esistono gli specialisti del paesaggio?

• pag 376

Alberto Cagnato

Il paesaggio e la Convenzione disattesa

• pag 400

Patrizia Gabellini

Un nuovo lessico per un nuovo ordine urbano

• pag 404

Paolo Ceccarelli

De Carlo a Catania: una lezione per i giovani

• pag 412

Giuseppe Di Benedetto

L'architettura e la sostanza delle cose

• pag 418

Paolo Pileri

Udite, udite: gli alberi salvano le città

• pag 422

Jacopo Gardella

Immigrazione, integrazione, diritto alla casa



• pag 430

Maria Antonietta Crippa

Chiese e città: un tema non solo storiografico

• pag 442

Giancarlo Consonni

Le ipocrisie della modernità

• pag 450

Corinna Morandi

Risorse virtuali e uguaglianza territoriale

• pag 456

Andrea Villani

Democrazia e ricerca della bellezza

• pag 472

Leonardo Ciacci

Migliorare le periferie? Il ridisegno non basta

• pag 476

Franco Zagari

È nella quotidianità che si fa il paesaggio

• pag 478

Oriol Nel-lo

Dell'ordine e del disordine urbano

• pag 484

Domenico Patassini

Urbanistica: una pratica più che una disciplina

Dall'Archivio della Casa della Cultura

• pag 490

Elena Bertani

I conti con la storia. Radici e attualità di un dibattito su due libri di Leonardo Benevolo

Gli autori

• pag 523

QUALE URBANISTICA E PER QUALE CITTÀ?

Note sul contributo di Città Bene Comune nel 2018

Renzo Riboldazzi ●

Quelli raccolti in questa antologia sono i contributi di quarantaquattro autori pubblicati nel 2018 sul sito web della Casa della Cultura di Milano nella rubrica Città Bene Comune. Si tratta di cinquantatré commenti a quasi altrettanti libri sulla città, il territorio, il paesaggio in cui, spesso, chi scrive, oltre a dare conto dei loro contenuti, prosegue, com'è nello stile della rubrica, nella riflessione sui temi trattati. Ne supporta o ne contesta le tesi. Getta nuova luce su alcuni aspetti e ne lascia in ombra altri. Decodifica significati che i linguaggi disciplinari tendono a non palesare ai più o ne inquadra certi altri entro narrazioni che molti – quanti appartengono alla cosiddetta società civile a cui l'urbanistica, più di altre discipline, dovrebbe saper parlare – spesso faticano a comprendere. Restituisce cioè al lettore, talvolta in forma di dibattito a distanza, un'immagine che non necessariamente è lo specchio più o meno fedele dei contenuti della pubblicazione da cui muove la riflessione ma, come si addice a un contributo critico, offre frequentemente ulteriori elementi di interpretazione,



ragionamento e apertura verso una qualsiasi speculazione teorica che non di rado si dirama poi in ulteriori rivoli. Come osserva Jacopo Gardella, “il commento di un libro finisce [così] con l'essere la base per un altro libro, un secondo libro nato dagli stimoli che il libro originale provoca e alimenta” (p. 422). Anche per questo i testi qui raccolti possono essere considerati essi stessi, insieme alle pubblicazioni da cui muovono e di cui esplicitamente o implicitamente suggeriscono la lettura, materia grezza su cui fondare un ulteriore ragionamento sui temi e le questioni dell'urbanistica contemporanea, sul senso e il futuro di questa disciplina nella società di oggi e in quella delle future generazioni. Ed ecco perché, dopo quelle con i contributi pubblicati online nel 2016 e nel 2017, si è scelto di continuare a produrre questa antologia come seppur modesto contributo a un dibattito ampio e articolato che inevitabilmente avviene in molte sedi più o meno qualificate e su molteplici livelli (da quello specialistico a quello più divulgativo) ma che, indubbiamente, trova

in Città Bene Comune una sua dimora aperta e ospitale ai diversi modi tanto di intendere la città, il territorio, il paesaggio e le relative culture progettuali quanto di immaginarne il futuro.

Naturalmente siamo consapevoli del fatto che i libri presi in considerazione nel 2018 in questo ambito di riflessione e dibattito prodotto dalla Casa della Cultura di Milano e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano – quelli di cui si è scritto ma anche quelli a cui, in forme diverse, si fa riferimento nei testi – non sono certo un campione né esauritivo (o anche solo sufficientemente ampio) né adeguatamente strutturato per poter rispondere con credibilità e fondamento scientifico-culturale alle domande che assai incautamente azzardiamo nel titolo di queste note. E ancor meno lo sono le riflessioni critiche che li riguardano. Quelle stesse domande – *Quale urbanistica e per quale città?* – vanno piuttosto intese come una sorta di ossessione costante nel tempo che pare accomunarci alla riflessione teorica di molti degli intellettuali che hanno dato

qui il loro contributo – di cui, tra l'altro, ci ripromettiamo almeno di segnalare l'opera all'ampio pubblico della Casa della Cultura – e, al tempo stesso, una specie di *fil rouge* che riannoda tutte le attività di Città Bene Comune – dunque, non solo la rubrica online da cui questa antologia scaturisce ma anche gli incontri nella sede di via Borgogna a Milano (quattro nel 2018, curati da chi scrive, con altrettanti autori, ovvero: Francesco Indovina, Gabriele Pasqui, Carlo Ratti, Bertrando Bonfantini), le conferenze (nel 2018, una, con Cesare de Seta, curata da Oriana Codispoti), gli autoritratti video (nel 2018, uno, di Silvano Tintori, curato da Elena Bertani) – e ne attribuisce senso. Senso che, in definitiva, più che nelle risposte o nei tasselli di risposta che in questa sede vengono dati in maniera più o meno estemporanea e frammentaria, sta nelle domande stesse. Nella loro continua e sottesa riproposizione: a noi stessi, alla comunità scientifica che generosamente collabora a questo progetto culturale, alla società civile e ai suoi rappresentanti politici e amministrativi che – ci

auguriamo – vorranno seguirci in questo percorso di costruzione di una cultura urbanistica diffusa. Ovvero, nell'inevitabile permanente interrogarsi sulla mutevole realtà che ci circonda, sui modi con cui ci rapportiamo ad essa, sugli esiti delle nostre azioni e prefigurazioni teoriche o progettuali. Se poi si considera che al momento in cui scriviamo questa introduzione (settembre 2019) registriamo – quasi con sorpresa anche da parte nostra – che i contributi pubblicati nella rubrica online sul sito web della Casa della Cultura sono oramai oltre duecento, possiamo ragionevolmente affermare che il materiale raccolto – pur nella sua eterogeneità e, per quanto attiene le posizioni espresse rispetto ad alcuni temi cruciali, nella sua apparente o sostanziale schizofrenia (dipende dai punti di vista) – comincia a essere di qualche interesse per abbozzare un ragionamento finalizzato, col tempo e con il contributo di quanti vorranno farlo, a costruire una o più risposte proprio a quelle ambiziose domande che ci siamo posti. Un ragionamento che, considerando la diffusione che questi stes-

si testi hanno, appare per altri versi doveroso almeno avviare. È questo l'esercizio che – senza alcuna pretesa di esaustività o l'ambizione di un risultato che possa dirsi in qualche modo conclusivo – proveremo a fare nelle pagine che seguono. Assumendo una precisa postura: quella dell'ascolto prima e della restituzione poi di contenuti che emergono in questa sede. Più che veicolare la nostra personale opinione circa il futuro della città, del territorio, del paesaggio e delle relative culture progettuali, cercheremo infatti con spirito di servizio – un servizio reso prima di tutto a noi stessi – di comprendere ciò che da questo particolare ambito di dibattito pare affiorare con maggiore evidenza. La voce narrante, quindi, sarà il più delle volte quella degli autori stessi ma, nella ricomposizione logica del discorso, ricorreremo spesso al tempo condizionale. Questo per sottolineare che, pur nel rispetto delle opinioni qui raccolte, si tratta, appunto, di opinioni, punti di vista, prese di posizione ed è nostra intenzione porci nell'ottica di registrarle, assemblarle, ricostruirne un possibile filo



logico, mantenendo tuttavia aperta la porta al nostro personale assenso/dissenso e a quello di quanti si affacciano sul complesso mondo della riflessione urbanistica. Ciò che cercheremo di condurre è dunque un'operazione di setaccio e argomentata restituzione di temi e questioni che – questo è chiaro – come tutte le restituzioni sarà viziata del nostro modo di intendere e di sentire le cose, di attribuire loro più o meno importanza. Anche per tale ragione, crediamo che in questo stesso esercizio possano/debbero cimentarsi – in assoluta autonomia di pensiero critico – quanti vorranno avventurarsi nella lettura di questi materiali, di quelli che abbiamo pubblicato negli anni scorsi e di quelli che pubblicheremo da qui in avanti. D'altra parte – come sosteneva Guido Martinotti richiamato in queste pagine da Alessandro Balducci – “solo con lo *studium*, cioè la fatica dell'imparare, che va molto al di là di quella che ci viene imposta nelle aule scolastiche, ciascuno di noi riesce a dare un senso più o meno coerente ai frammenti della propria vita, unendoli ai frammenti dell'esperienza

della vita di chi ci ha preceduto, in un'opera di costruzione del futuro sul passato che non ha mai fine” (p. 137).

Un contesto sociale e culturale complicato

Prima di intavolare il nostro discorso sembra utile ricordare una condizione che, nei testi che seguono, viene ripetutamente a galla: quella di un contesto sociale e culturale complicato, dove l'urbanistica, così come molte altre espressioni della vita civile, prima tra tutte la politica, non è l'unica cosa che annaspa e dove, in ogni caso, difficilmente potrà allineare saldamente e crescere rigogliosa. “La nostra – scrive per esempio Pier Carlo Palermo nel suo *Il futuro di un paese alla deriva* (23 febbraio 2018) riprendendo le tesi di Carlo Donolo riferite al contesto italiano – è una società ‘gracile, frammentata, largamente incolta’, che ‘si è persa in un mondo più complesso e rischioso’. [Una società che] per superare le sue difficoltà – sottolinea – si affida ancora ampiamente a meccanismi tradizionali di regolazione - ‘familismo, clientelismo, corporativismo, individuali-

smo possessivo, appropriazione privata di beni collettivi’ - che generalmente producono effetti perversi” (p. 115). Ed è una società – aggiungiamo noi – che in molti casi pare essere refrattaria a forme di regolazione che interessano l'ambiente e il territorio al punto, in alcuni casi, da incrinare le basi della convivenza civile e mettere perfino a repentaglio le proprie possibilità di sopravvivenza. Abusivismo edilizio e reati ambientali, infatti, sono all'ordine del giorno. Certo, spesso ad opera della criminalità organizzata ma senza che ci sia una vera, ampia e condivisa, presa di posizione della società civile che segni la giusta distanza da questo stato di cose. Marino Ruzzenenti, nel suo *I numeri della criminalità ambientale* (19 gennaio 2018) – riprendendo i dati pubblicati nel rapporto *Ecomafia 2017. Le storie e i numeri della criminalità ambientale*, curato dall'Osservatorio nazionale ambiente e legalità di Legambiente e pubblicato dalle Edizioni Ambiente – ci dà conto di una realtà agghiacciante. “Nel 2016 – scrive – i reati ambientali accertati delle forze dell'ordine e dalla Capitaneria di Porto

hanno toccato il ragguardevole numero di 25.889, pari a una media di 71 al giorno, circa 3 ogni ora. A questi corrispondono 225 arresti, 28.818 denunce e 7.277 sequestri” (p. 83). A ciò si aggiunga “la questione dell’abusivismo edilizio con 17mila nuovi immobili abusivi [...], il ciclo illegale dei rifiuti in crescita con 5.722 reati contestati (+ 12%), il fronte incendi segnato da 4.635 roghi che hanno mandato in fumo 27mila ettari” di boschi (p. 84). Una situazione che – secondo Ruzzenenti – richiederebbe una “mobilitazione partecipata e consapevole delle popolazioni sul territorio per contrastarne il degrado e per salvaguardare la bellezza e l’integrità” (p. 87). Invece, pur non mancando casi esemplari che vanno in tale direzione, questa appare ancora debole ed episodica. Per lo più, sembra prevalere la rassegnazione, se non l’indifferenza, e “la mancata giustizia per i disastri ambientali del passato è – per l’autore – coerente con la cultura e la politica attuali” che, sostanzialmente, creano condizioni favorevoli a tale situazione.

Abusivismo edilizio e reati ambientali, in effetti, sono

probabilmente solo la punta di un iceberg di dimensioni assai più ampie e pervasive. Pare diffuso, infatti, un humus culturale, difficile da contrastare, che permea il sentire della società italiana dal secondo dopoguerra in avanti quando – afferma Giancarlo Consonni nel suo *La coscienza dei contesti come prospettiva civile* (9 febbraio 2018) commentando il libro di Andrea Carandini, *La forza del contesto* (Laterza, 2017) – una malintesa idea di sviluppo fa sì che “legami e valori che hanno da sempre plasmato l’habitat e sostanziano il processo di civilizzazione sono potuti apparire come antiquati e come ostacoli da rimuovere” (p. 109). È da questo momento – sostiene – che “i luoghi hanno perso gran parte del principio che li costituiva: il loro essere entità complesse che avevano nell’abitare la matrice” (p. 109) del loro farsi. Al di là del fenomeno dell’abusivismo o dei reati di cui è vittima l’ambiente in cui viviamo, esisterebbe, dunque, un problema culturale di fondo tale per cui la trasformazione di città, territori e paesaggi avverrebbe, in ogni caso e anche in forme assolutamente



legali, secondo modalità che, spesso nel nome della cosiddetta ‘crescita’, tendono alla distruzione dei contesti e di quella civiltà urbana e rurale che per secoli, in Italia e in Europa, ne aveva sapientemente condizionato le trasformazioni. Eppure, dovremmo essere ormai consapevoli che “la crescita non è sviluppo, ma soltanto uno strumento da orientare verso finalità degne di attenzione’. Crescita, crescita, crescita – scrive ancora Palermo –: è diventata un’ossessione, ma – ammonisce – non sarà [certo] la soluzione dei problemi” (p. 123).

Gli esiti di questo modo di procedere sono sotto gli occhi di tutti. “Disastri ecologici, lacerazioni nel tessuto sociale, crisi delle città e della qualità urbana dei luoghi, insicurezza, dilagare della bruttezza ecc.” (p. 109) sono – secondo Consonni – tratti caratteristici della nostra realtà. Più in generale, quella che emerge è – per Palermo – “l’immagine di un paese alla deriva sotto l’effetto di forze ed eventi ampiamente fuori controllo [...] [Ma – si chiede giustamente –] che cosa è accaduto nel sociale e nelle istituzioni per determinare tale situazio-

ne?” (p. 114). Più che gli urbanisti e l’urbanistica in senso lato, “il soggetto oggetto della critica – osserva Marco Romano nel suo *Memoria e bellezza sotto i cieli d’Europa* (8 giugno 2018) commentando il libro di Salvatore Settis *Cieli d’Europa. Cultura, creatività, uguaglianza* (Utet, 2017) – [dovrebbe essere] la civitas in quanto tale, dalla quale – scrive – sono scomparse le responsabilità degli individui sostituite da figure impersonali” (p. 248). E – prosegue Romano – “se non ci sono soggetti riconoscibili in carne e ossa [allora] è la civitas intera - l’Italia e forse l’Europa - a essere malata, a disconoscere quelle radici culturali e quei valori che avrebbero impedito lo scempio del nostro patrimonio” (p. 248) urbanistico, ovvero delle testimonianze della nostra secolare cultura materiale. Ma allora – ci chiediamo noi – che cosa può fare l’urbanistica per provare a invertire la rotta che la nostra società pare aver imboccato? E, soprattutto, su quali basi culturali e con quale tipo di legittimazione politica? Ma anche: come affrontare “il nodo del-

la politica” considerato che – come osserva Francesco Indovina nel suo *Non tutte le colpe sono dell’urbanistica* (14 settembre 2018) a commento del libro di Ilaria Agostini e Enzo Scandurra *Miserie e splendori dell’urbanistica* (DeriveApprodi, 2018) e in replica al relativo commento di Giancarlo Consonni (15 giugno 2018) – “la sua degradazione pare enorme e con questa situazione dobbiamo fare i conti non solo come urbanisti ma anche come cittadini”? (p. 319).

Urbanistica: un sapere fragile

In tale frangente, l’urbanistica non ha buon gioco. Più di un autore sottolinea quanto questa disciplina – ammesso che di disciplina si possa davvero parlare –, nonostante il bagaglio di studi, esperienze e norme costruito soprattutto nel corso del Novecento, continui a essere un sapere fragile. Fragile per la mancanza di “un corpus organico e omogeneo di teorie e di pratiche” (p. 258). Fragile nei suoi strumenti normativi e progettuali spesso inefficaci, in tutto o in parte, per raggiungere gli obiettivi che

autonomamente si prefigge, che sono legittimamente auspicati dalla collettività o esplicitamente richiesti dal potere politico-amministrativo. E, soprattutto, fragile in rapporto alla complessità della realtà che dovrebbe interpretare, alle sfide che dovrebbe affrontare, ai poteri e ai saperi con cui dovrebbe potersi misurare da pari. Un problema che, secondo alcuni, avrebbe il suo 'peccato originale' nel momento stesso in cui il piano regolatore viene definito dalla legge. Fin dal 1942, infatti, questo, più che uno strumento capace di garantire alla collettività la possibilità di determinare il futuro dei contesti in cui vive avrebbe messo in scena "per lo più, al di là delle buone intenzioni, – afferma per esempio Francesco Ventura nel suo *Su "La struttura del paesaggio"* (12 gennaio 2018) – una parvenza di pianificazione, esclusivamente formale e burocratica, ampiamente sfruttata a scopo di profitto dagli speculatori" (p. 71). E neppure lo sforzo, enorme, di figure come quella di Adriano Olivetti e Giovanni Astengo di codificare la disciplina e rendere note a urbanisti e amministratori le sue migliori applicazioni,

attraverso l'azione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e quella di "Urbanistica", pare aver dato i risultati sperati. Così come non li ha dati il tentativo, naufragato anzi tempo nei primi anni sessanta, di promuovere una riforma urbanistica che – ci ricorda Federico Oliva nel suo *Città e urbanistica tra storia e futuro* (30 marzo 2018) in cui articola la sua riflessione a partire da due libri di Cesare de Seta: *La civiltà architettonica in Italia dal 1945 a oggi* (Longanesi, 2017) e *La città, da Babilonia alla smart city* (Rizzoli, 2017) – "se approvata, avrebbe cambiato radicalmente le modalità di sviluppo del nostro territorio e quindi la qualità della grande espansione urbana cominciata alla fine degli anni cinquanta" (p. 181). Se a ciò si aggiunge "il passaggio dalla fase di espansione a quella di trasformazione della città, quando, insieme al nuovo scenario territoriale ed economico di riferimento, una serie di circostanze giuridiche (le sentenze della Corte Costituzionale su durata dei vincoli e sulle indennità espropriative) hanno contribuito a mettere completamente fuori gioco il PRG" (p. 183), il quadro che



ne risulta pare, se possibile, ancor più fosco. "Da quel momento – secondo Oliva – lo strumento principale previsto dalla legge urbanistica nazionale e sostanzialmente ripreso dalla legislazione regionale non è stato [infatti] più in grado di guidare efficacemente i processi di trasformazione territoriale, di indicare strategie per i nuovi scenari e – afferma – neppure di garantire una normale attività di regolazione" (p. 183).

La situazione risulta così ingarbugliata anche per l'intrecciarsi della pianificazione – delle molte pianificazioni settoriali che oltre a sovrapporsi talvolta si contraddicono – in rapporto alle politiche, di qualsiasi natura esse siano (urbanistiche, ambientali, economiche, sociali), messe in campo dalle differenti amministrazioni pubbliche che hanno competenza su questo o su quel bacino territoriale e su questo o quell'aspetto particolare che ne caratterizza la vita. Un fatto che ha impatti sulle città, sui territori e sui paesaggi spesso imprevisi e non sempre auspicabili. Assai correttamente Angela Barbanente – nel suo *Paesaggio: la ricerca di un terreno*

comune (18 gennaio 2018) in cui svolge una riflessione a partire dal libro curato da Anna Marson, *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana* (Laterza, 2016) – sottolinea la necessità di "promuovere ricerche che indaghino in modo sistematico e approfondito le trasformazioni del territorio e del paesaggio generate direttamente e indirettamente dalla combinazione di strumenti e politiche settoriali [perché questo] fornirebbe elementi utili per individuare le azioni, gli attori e le risorse necessarie per tutelare, valorizzare e riqualificare i paesaggi e – scrive – riflettere con maggiore consapevolezza su potenzialità e limiti di efficacia dei nuovi piani paesaggistici" (p. 77), così come – aggiungiamo noi – di tutti gli strumenti della pianificazione urbanistica di livello locale o territoriale. Questa intricata situazione ha fatto sì che "tutta la fase della trasformazione urbana (anni ottanta e novanta) [sia] avvenuta – secondo Oliva – all'insegna di una sostanziale deregulation con PRG obsoleti e inutili, continuamente variati (qualche eccezione, ovviamente, c'è stata),

mentre – prosegue – la fase attuale, la metropolizzazione (questi primi due decenni del secolo), si è sviluppata senza nessun controllo e senza nessuna strategia ed è stata rallentata solo dalla crisi globale" (p. 183). In sostanza – rincara la dose Ventura – "la pianificazione normativa [non solo si sarebbe dimostrata] impotente a conferire un ordine urbano diverso da quello della logica speculativa, ma [sarebbe risultata persino] eversiva della tutela di qualsiasi 'patrimonio' inteso come 'bene comune'" (p. 72). La complessità dei problemi da affrontare, invece, avrebbe richiesto e richiederebbe ancora – secondo quanto afferma Marcello Balbo nel suo *Disordine? Il problema è la disuguaglianza* (7 settembre 2018) a commento del libro di Francesco Indovina *Ordine e disordine nella città contemporanea* (FrancoAngeli, 2017) – "capacità di guida maggiori rispetto al passato, attraverso strumenti e modalità di piano molto più flessibili di quelli disponibili e richiesti oggi (in Italia)" (p. 310). Questi – sostiene Balbo – avrebbero dovuto e dovrebbero permettere "di aggiustare il tiro in corso

d'opera senza modificare nella sostanza gli obiettivi" prefissati (p. 310). Una considerazione ragionevole, condivisa per esempio da Paolo Colarossi che nel suo *Per un ritorno al disegno della città* (25 maggio 2018) – a commento del libro di Roberto Casetti *La città compatta. Dopo la Post-modernità. I nuovi codici del disegno urbano* (Gangemi 2012, 2014, 2015) – propone di abbandonare i piani tradizionali a favore di schemi attuabili "solo nel giusto tempo in cui sono mature le condizioni" economiche e sociali (p. 232).

Tale approccio, tuttavia, sembra cozzare tanto con la fragilità dei saperi urbanistici – che, dicevamo prima, non paiono sufficientemente solidi per orientare in una corretta (o almeno condivisibile) direzione le scelte sul futuro della città e del territorio – quanto con il contesto sociale e culturale a cui abbiamo fatto cenno. Il limite tra flessibilità e deregulation è infatti assai labile e anche le leggi approvate più di recente che vanno nella direzione di eliminare o attutire le rigidità dei vecchi piani non diradano le nebbie in cui l'urbanistica

sembra vagare. Raffaella Bedosti nella riflessione intitolata *A cosa serve oggi pianificare* (15 marzo 2018) – condotta a partire dal libro curato da Ilaria Agostini *Consumo di luogo. Neoliberalismo nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia Romagna* (Pendragon, 2017) – a proposito della recente normativa urbanistica emiliano-romagnola sottolinea, per esempio, "le distorsioni insite nella prefigurazione di una [nuova] tipologia di strumento urbanistico comunale – previsto dalla legge allora in corso di approvazione – nel quale le trasformazioni più significative (nuovi insediamenti, interventi di rigenerazione urbana) vengono definite non per scelta pianificatoria del Comune ma attraverso accordi operativi su progetti presentati dai privati" (p. 149) che minano alla base il senso stesso della pianificazione e del progetto urbano. Tra i casi qui segnalati che invece sembrerebbero andare nella direzione opposta – e che, tuttavia, non hanno mancato di suscitare dubbi e polemiche la cui eco ha raggiunto anche questa rubrica – c'è – secondo Paolo Pileri – quello della "legge urbanistica to-

scana del 2014 [che] – afferma – è stata la prima a tentare di deviare davvero il corso delle cose intoccabili dall'urbanistica [provando] a mettere suolo, paesaggio e natura in una posizione dominante rispetto alle canoniche richieste trasformatrice dell'urbanistica e della politica" (p. 323). Per concludere, "il compito da svolgere, adesso, per chi come noi intenda avere cura gelosa non solo della libera capacità di autodeterminazione e innovazione, ma anche di conservazione dei valori comunitari o personali identitari [caratteristiche delle città piccole e grandi], è – secondo Andrea Villani – quello di individuare una a una leggi e regole che, come la migliore urbanistica novecentesca ci ha insegnato, contengano concreti modi di procedere tesi a salvaguardare tanto l'interesse del singolo quanto quello della collettività" (p. 198). Più in generale – aggiunge Colarossi – pare "ormai necessaria e urgente [la] ricostruzione-rigenerazione di una cultura urbana (e dell'urbanistica)" (p. 221) su cui fondare norme e strumenti che mettano cittadini e amministratori nelle condizioni di decidere consa-

pevolmente e razionalmente dei destini dei contesti in cui vivono.

La difficoltà di leggere, interpretare e comunicare la realtà

Più che leggi adeguate, però, a languire sembrano essere soprattutto i principi sottesi a una qualsiasi idea di futuro. L'urbanistica pare cioè essersi "avvitata in una tragica dimensione burocratica senza progetto, che si è dimenticata le originarie motivazioni fondative (migliorare la vita delle persone) [diventando] – sostiene Oliva – sempre di più ancella del regime immobiliare dominante" (p. 178) e "facilitatrice di modi di governo del territorio che – secondo Consonni – peggiorano l'habitat tanto sul versante della sostenibilità ecologica quanto su quello della sostenibilità sociale" (p. 258). Una disciplina svilita sia da alcuni urbanisti che – scrive Indovina – "hanno finito per piegare il loro sapere agli interessi più biechi presenti nella società" (p. 317) sia – aggiunge Consonni – "da un armamentario farraginoso di regole e tecniche pensate per legalizzare un processo di trasformazione dell'ambiente

fisico non governato e della cui portata sociale e politica chi ha la responsabilità della cosa pubblica sostanzialmente si disinteressa" (p. 261). In tale situazione, il ruolo della cultura e quello degli intellettuali appare di primaria importanza. Anche se, guardando "al panorama complessivo del nostro Paese e delle nostre città, non possiamo – secondo Indovina – affermare di essere di fronte [a un vero e proprio] 'fallimento' dell'urbanistica ma, piuttosto, alla 'sconfitta' della disciplina" – disciplina che, secondo altri, "avrebbe [invece] tradito i suoi compiti, la sua gloriosa tradizione, il suo ruolo" nella società (p. 314) –, "ci troviamo di fronte a un grumo [così] intricato e persistente di problemi, non solo economici e politici, ma innanzi tutto sociali e culturali [tale per cui] – afferma Palermo – tra favole e mistificazioni, semplificazioni e autoinganni, grande è il bisogno di verità pubblica, alla quale – scrive – ogni attore può contribuire, con umiltà e secondo responsabilità, svelando al potere e alla collettività la sua verità" (p. 119). In particolare – scrive Paolo Pileri nel suo *Udite, udite: gli alberi salvano le città* (9 no-



vembre 2018) a commento del libro di Francis Hallé *Ci vuole un albero per salvare la città* (Ponte alle Grazie, 2018) –, gli “intellettuali [...], prima di altri, - grazie alla libertà, anche economica, garantita loro dallo Stato - dovrebbero essere i primi portatori di un pensiero critico indipendente, veritiero, costi quel che costi. È questo – scrive – l’unico intellettuale che serve alla politica” (p. 421) e – aggiungiamo noi – alla società. Verità pubblica e onestà intellettuale il più possibile (se mai sia davvero possibile) scevra da interessi di varia natura che, invece, non sempre caratterizzano l’azione degli “studiosi della città” (p. 133) o di quanti le governano. Questi – osserva Alessandro Balducci commentando il libro di Guido Martinotti *Sei lezioni sulla città* (Feltrinelli, 2017), curato da Serena Vicari Haddock – con una certa frequenza “si limitano a evocare fenomeni piuttosto che a spiegarli, a stupire anziché descrivere e chiarire. Un ‘demone’ – così lo definisce Balducci nel suo *Studio, esperienza e costruzione del futuro* (1 marzo 2018) – maledettamente presente anche nell’opera di chi deve progettare le

città e dalla cui applicazione dipendono purtroppo tanti fallimenti” (p. 133). Quanti si occupano di città, territorio, paesaggio e delle relative culture progettuali avrebbero invece il dovere etico e morale da un lato di far emergere, laicamente e oggettivamente, almeno gli aspetti più critici che connotano la realtà nella quale operano, quelli sui quali sarebbe necessario e possibile intervenire nell’interesse di tutti; dall’altro dovrebbero – secondo Oliva – contribuire “a ritrovare nella storia la qualità di una città, ma anche un suo possibile futuro in una dimensione progettuale, quella che l’urbanistica oggi ha quasi completamente perso” (p. 178). Gli intellettuali e, più in generale, quanti giocano la loro partita nel campo del governo e del progetto della città, del territorio e del paesaggio, sarebbero poi chiamati a lavorare per far maturare anche “la consapevolezza (e le responsabilità conseguenti) che la pianificazione territoriale [così come il progetto urbano] è politicamente rilevante per dare risposte a problemi ambientali e sociali” (p. 151), oltre che economici e funzionali, ineludibili, i quali senza una qualche forma

di credibile progetto per un futuro possibile – compreso quello urbanistico – non potranno che incancrenirsi.

Leggere, interpretare e rappresentare la realtà, però, non è cosa né immediata né scontata. Né lo è la trasmissione di ciò che si apprende attraverso la ricerca sul campo, a qualsiasi livello la si pratichi, e il riutilizzo delle conoscenze acquisite in termini progettuali. Paolo Ceccarelli affronta il tema nel suo *Rappresentare per conoscere e governare* (2 febbraio 2018) a partire dal libro di Pilar Maria Guerrieri *Maps of Delhi* (Niyogi Books, 2017). Storicamente – osserva Ceccarelli – le rappresentazioni dei territori, specie quelli colonizzati da potenze straniere (ma il discorso può essere declinato anche ad altre, forse meno evidenti, forme di colonizzazione presenti sulla scena mondiale, come quella economico-finanziaria) hanno avuto “un ruolo di definizione della realtà e di affermazione di valori diversi da quelli tradizionali locali non dissimili a quello della lingua [...]. Di fatto – aggiunge – questo implica la costruzione, attraverso l’interpretazione che ne dà un soggetto esterno,

dell’habitat di una città, un territorio, un intero paese e contemporaneamente la produzione di qualcosa di nuovo, che è contaminazione e adattamento tra culture” (p. 106). Una condizione comune a tutte le rappresentazioni cartografiche (e non solo) che, evidentemente, non sono mai solo la restituzione oggettiva di una realtà ma sempre espressione della cultura del proprio tempo, di quella di chi ne ha stabilito la redazione (il potere politico, economico, religioso) e di quella di coloro che le hanno redatte (topografi, geografi o urbanisti). La complessità della realtà che oggi abbiamo di fronte pone dunque questioni non secondarie tanto sul *come* quanto su *cosa* cogliere e rappresentare di un contesto ai fini urbanistici, ovvero del governo o del progetto di una città o di un ambito territoriale più o meno antropizzato. “Come si istituisce – si chiede Ceccarelli – il rapporto tra noi e l’“altro” (mondo fisico o resto della società, che sia)? Per quale motivo e in che modo si descrive il mondo fisico attorno a noi, fatto di città e territori, attraverso uno strumento astratto come una

mappa topografica? A chi si comunica ciò che si è descritto; come lo si fa e cosa interessa venga compreso di questa descrizione? Che regole e principi condivisi da tutti si cerca di elaborare, e come li si usa? In che modo alcuni modelli convenzionali si modificano e adattano nel tempo?” (p. 101). In altri termini, quale tipo di rappresentazione dobbiamo/possiamo offrire di città, territori e paesaggi più o meno antropizzati ai fini del loro governo o del loro progetto? E, soprattutto, come far sì che la nostra cultura, la nostra visione politica del mondo, non alteri oltre misura i nostri tentativi di restituzione della realtà rendendoli potenzialmente inutili ai fini progettuali? Per esempio, “ciò che appare come disordine in una determinata parte del mondo, e dunque nella società urbana che lo configura, è spesso – osserva Balbo – solo un diverso ordine che si trova in un’altra parte del mondo e in un’altra società urbana” (p. 308). Le nostre descrizioni della realtà – nostre di noi urbanisti così come di tutte le discipline che hanno come oggetto di studio la città, il territorio e il paesaggio – non solo



sono viziate dalla cultura di cui siamo portatori e con cui vediamo o non vediamo le cose. Esse frequentemente – e probabilmente intrinsecamente – sono già una forma di progetto che tende a discostarci dal tentativo di comprendere una realtà trascinandoci, consapevolmente o meno, sul terreno delle scelte arbitrarie. Invece – sostiene, per esempio, Pileri – “oggi dobbiamo davvero sperare che si torni a posare lo sguardo su un territorio [su un contesto urbano o su un paesaggio] innanzitutto per quello che è e non solo per quello che potrebbe diventare” (p. 323). Dovremmo, forse, lasciare che siano i contesti a indicarci il loro possibile futuro che non necessariamente dovrà essere di trasformazione fisica, ovvero di edificazione e infrastrutturazione. D'altra parte – osserva Consonni – “se l'analisi manca la presa sul reale, è impensabile che il progetto (che su di essa si fonda) possa aspirare a una funzione sociale. Per questo – scrive – il corpus disciplinare dell'urbanistica è potenzialmente fatto di tutti gli apporti che portano luce sui caratteri e le condizioni dell'habitat e della società

e sulle loro mutazioni nel presente (senza mai dimenticare la prospettiva storica di lungo periodo). Un lavoro sterminato – si chiede – su cui non basta una vita? Sì – afferma senza giri di parole –; l'importante, per chi voglia aspirare ad essere un urbanista, è che lo scavo continui, giorno dopo giorno. E che diventi un'opera collettiva, né più né meno dell'oggetto dello studio: le città” (p. 263) e – aggiungiamo noi – i territori e i paesaggi.

“Oggi – sostiene Ceccarelli – la lettura dei territori e delle città avviene [invece] prevalentemente attraverso [poche] categorie [prevalentemente] di carattere economico, connesse a processi di natura globale o comunque di grande scala, di efficienza in termini di infrastrutture e sistemi tecnologici, di standard ambientali. L'ottica dal generale al particolare – osserva – fa porre l'accento sugli elementi strutturali dei sistemi urbani, i capisaldi dello sviluppo e le prestazioni da definire con precisione, lasciando [in secondo piano le] questioni di scala inferiore e di dettaglio” (p. 107). Da questo tipo di lettura sfuggono dunque molte cose della vita quotidiana al punto



che rischia di offrire una rappresentazione non corretta o anche solo troppo limitata di ciò che ci circonda e, in definitiva, solo parzialmente utile tanto per assumere una qualsiasi decisione di natura politico-amministrativa quanto in termini progettuali. Consonni – nel suo *In Italia c'è una questione urbanistica* (15 giugno 2018) a commento del libro di Ilaria Agostini e Enzo Scandurra citato prima – osserva che sui poco felici esiti di tanta pianificazione praticata in Italia nella seconda metà del Novecento più di altre cose “pesa proprio la scarsa conoscenza dei fatti urbani. In Italia – afferma – per limitarci al dopoguerra, i contributi interpretativi sulla città hanno visto una partizione della materia in *urbs* e *civitas*: una scissione che – sostiene –, già in partenza, saltava a piè pari il cuore del problema: la stretta interdipendenza fra le due sfere e la natura squisitamente politica di quelle interdipendenze” (p. 259). Secondo l'autore, proprio questa separazione si è rivelata “un'operazione paradigmatica delle molte semplificazioni che i saperi disciplinari hanno operato nella modernità [e] in tema di

città ne sono derivati limiti interpretativi speculari a quelli su cui si è venuta impostando l'azione politica” (p. 259). La realtà afferma Ceccarelli – dovrebbe “essere letta invece [anche] come somma di azioni locali, di situazioni dovute alla presenza di più elementi, non obbligatoriamente coerenti tra loro: abitanti con caratteristiche sociali, economiche, culturali diverse; varietà di usi anche conflittuali; elementi tradizionali e nuovi sviluppi, infrastrutture di ogni tipo; spazi pubblici e privati, aree verdi, paesaggi incontaminati e territori inquinati” (p. 107). In sostanza, il modo con cui storicamente, ma soprattutto nel Novecento e nei primi lustri del nuovo millennio, abbiamo letto e rappresentato la condizione di città e territori per fini amministrativi e/o urbanistici meriterebbe di essere ripensato profondamente. Dovremmo, cioè, – senza che questo rappresenti necessariamente un limite insuperabile per il progetto urbanistico e architettonico – riflettere sul fatto che leggere, interpretare e rappresentare “un territorio è – come ci ricorda Ceccarelli – [...] descrivere, da parte di un estraneo, apparenze,

organizzazione e funzionamento di un luogo in termini convenzionali e [...] [che] questa descrizione non corrisponde [praticamente mai] al modo in cui lo sperimenta e lo interpreta chi ci vive” (p. 103).

Tra le letture possibili della realtà, Rosario Pavia – nel suo commento *Leggere le connessioni per capire il pianeta* (21 giugno 2018) – evidenzia il carattere originale oltre che l'importanza culturale (ma anche i limiti) dell'opera di Parag Khanna: *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale* (Fazi, 2016). Khanna, partendo dalla constatazione che il pianeta è ormai avviluppato da fitte reti materiali e immateriali, ha avviato – secondo Pavia – “una nuova narrazione del mondo contemporaneo e futuro, che è descritto attraverso una cartografia in cui non sono i confini amministrativi e naturali a prevalere, ma i circuiti di reti e di flussi. [Dunque] – scrive – non più barriere e vincoli geografici, ma connessioni e filiere che legano i sistemi di produzione con quelli di distribuzione e consumo” (p. 266). Per Pavia, questo tipo di rappresentazione della realtà “porta a scoprire il mon-

do della globalizzazione, la cui descrizione avviene attraverso una molteplicità di mappe che si sovrappongono, si contraddicono, per poi variare continuamente” (p. 266). In effetti, se pensiamo che oggi sulla terra si contano “approssimativamente 64 milioni di chilometri d’autostrade, 2 milioni di chilometri di oleodotti e gasdotti, 1,2 milioni di chilometri di ferrovie, 750.000 chilometri di cavi Internet sottomarini, [che] secondo alcune stime l’umanità costruirà più infrastrutture nei prossimi quaranta anni che nei quattromila passati” (p. 269) e se pensiamo alle esorbitanti dimensioni dei flussi materiali e immateriali che scorrono in queste reti spesso più o meno indipendentemente dai confini politici o dalle barriere fisiche frapposti ad essi, non possiamo fare a meno di cogliere l’importanza di questo tipo di lettura del mondo in cui viviamo. Allo stesso tempo, però, pare utile non dimenticare che questa stessa lettura – esattamente come quelle più tradizionali di cui dicevamo prima – non dovrebbe limitarsi alla rappresentazione dei tracciati o a quello dei flussi ma, per

essere di qualche utilità nella comprensione della realtà in cui siamo immersi, dovrebbe essere in grado, o almeno consentire, di cogliere e far emergere gli effetti, gli impatti di ordine economico, politico, sociale e ambientale della condizione rappresentata. Il fluire di merci e dati lungo le reti tecnologiche, infatti, non è neutrale. “Le *supply chain* – osserva Pavia – sono anche lo strumento con cui i mercati violentano il mondo’. La connettività avanza e – sostiene – con essa aumenta il saccheggio delle foreste dell’Amazzonia e dell’Africa centrale; cresce lo sfruttamento dei giacimenti di gas e di petrolio (l’Artico e l’Antartico garantiscono lunga vita all’energia fossile); crescono le emissioni di gas serra con effetti negativi sul cambiamento climatico (suriscaldamento, desertificazione, instabilità meteorologica, inondazioni, ondate di calore, dissesti idrogeologici...); aumenta l’inquinamento delle acque nei fiumi, nei laghi, nei mari, nello stesso tempo lo sfruttamento delle falde acquifere produce subsidenza e disastri idrogeologici” (p. 270). In altri termini – secondo Pavia –, ciò che pare delinearsi è “una geo-



grafia parallela di cui non si parla e che non trova posto neppure nella pur ampia e complessa ‘connettografia’ con cui Khanna descrive il mondo” (p. 270). Una realtà composita che solo in minima parte sappiamo vedere ma di cui difficilmente riusciamo a dare una rappresentazione che la disveli per quello che è e al tempo stesso che sia utile ai fini progettuali della disciplina urbanistica o, più in generale, politico-amministrativa. Questa, invece, andrebbe attentamente considerata e perseguita per gli impatti enormi che tale situazione ha sulla vita delle persone. A questo fluire in crescita esponenziale di merci e dati, a questa pervasiva interconnessione del pianeta non corrisponde – per fare ancora un esempio eclatante che ha implicazioni etiche non trascurabili – un’analoga condizione per le persone. Sempre “secondo Khanna ci sono oltre 300 milioni di persone che hanno lasciato la loro terra e che infatti attualmente vivono la condizione precaria del migrante. Alla connettività che sostiene lo scambio e la valorizzazione delle merci – afferma Pavia – dovremmo [cioè]

aggiungere una connettività per l’accoglienza delle persone” (pp. 271), che garantisca la libertà degli individui, il loro benessere e diritti civili essenziali. Anche le analisi urbanistiche dovrebbero/potrebbero cioè contribuire a sostanziare temi e questioni solo apparentemente circoscrivibili in ambiti di natura strettamente politica o sociale. Nel caso specifico – come sostiene anche Balducci – appare chiara “l’inevitabilità e la necessità di trattare il tema delle migrazioni che [tra l’altro] – osserva – sono sempre state ingrediente fondamentale della capacità delle città di innovarsi e trasformarsi” (p. 137) e, ancor oggi, se adeguatamente governate, potrebbero forse tornare a esserlo. Non solo le immigrazioni dall’estero, da qualche anno al centro del dibattito pubblico “sia perché – osserva Enrico Maria Tacchi nel suo *Anche quelli interni sono migranti* a (19 ottobre 2018) a commento del libro curato da Michele Colucci e Stefano Gallo, *Fare Spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia* (Donzelli, 2016) – nel nostro Paese [sono] un fatto relativamente nuovo (capovolgendo la se-

colare immagine dell’Italia come terra di emigrazione) sia perché numericamente preponderanti, con tutte le problematiche culturali, economiche e socio-politiche conseguenti” (p. 360). Ma anche le migrazioni interne che continuano ad avere numeri significativi e, a leggerle con attenzione, dicono molto delle condizioni di città e territori del nostro paese. Ci riferiamo, evidentemente, all’annosa ‘questione meridionale’ a cui negli ultimi decenni è andato a sommarsi il fenomeno dell’abbandono delle cosiddette ‘aree interne’ dell’Italia centrale e anche settentrionale, con tutto ciò che ne consegue in termini di assetti fisici e sociali. Ovvero, con tutto ciò che ne deriva per la vita delle comunità e delle persone.

È chiaro che l’urbanistica non ha nessuna esclusiva nella lettura e nell’interpretazione di città, territori e paesaggi. È opinione diffusa che – come afferma Francesco Gastaldi nel suo *Un governo del territorio per il Veneto* (15 giugno 2017) a commento del libro curato da Michelangelo Savino *Governare il territorio in Veneto* (Cleup, 2017) – “senza una conoscenza multidisciplinare dei

territori non è possibile non solo pianificare, ma compiere scelte di carattere collettivo” (p. 300). Alcuni ritengono persino che “le interpretazioni più significative sui caratteri urbani e sulla loro evoluzione siano venute più dalla letteratura e dalla saggistica in ambiti diversi da quelli urbanistici” (p. 263) che non dall’urbanistica stessa. A offrirci convincenti e talvolta spiazzanti interpretazioni di certi contesti sono state, infatti, anche la fotografia, la pittura o la poesia, oltre che, naturalmente, la sociologia, l’antropologia, la geografia, la storia urbana. Oppure il cinema che – come osserva acutamente Leonardo Ciacci nel suo *Il cinema per raccontare luoghi e città* (27 gennaio 2018) a commento del libro di Oscar Larussi *Andare per i luoghi del cinema* (il Mulino, 2017) – “attraverso i suoi registi migliori interpreta, traduce la realtà nel ‘vero’ e trasforma per sempre nella memoria collettiva luoghi che probabilmente non si visiteranno mai nella vita, ma che non di meno si sa di aver conosciuto” (p. 96). Il lavoro di scavo volto alla comprensione della realtà – osserva Cristina Bianchetti – “può essere anche

condotto nell’indagine e nel progetto” (p. 349). Oppure – ci ricorda Marcella Aprile nel suo *Disegno, progetto e anima dei luoghi* (9 marzo 2018) a commento del libro curato da Giovanni Comi, *Quadri per Milano. Prove di architettura* (LetteraVentidue, 2017) in cui sono raccolti alcuni progetti di Angelo Torricelli – c’è il disegno “come irrinunciabile strumento di indagine e di progetto, [purché – precisa – si mantenga] assai distante da qualunque forma di rappresentazione che possa rendere l’architettura accattivante, seducente, fotogenica” (p. 138). Uno strumento, quello del disegno, che tra l’altro consente all’architetto di “preleva[re] dai luoghi reali solo quanto occorre a innescare un processo logico di trasformazione; riverbera[re] sui luoghi reali ipotesi di assetti formali futuri; riacquisi[re], da questi ultimi, materia per ulteriori concettualizzazioni e – afferma Aprile – per mantenere attivo quel tasso di labilità necessario a consentire altre trasformazioni” (p. 140) che il fluire del tempo e della vita renderà inevitabilmente necessarie. Ma, soprattutto, è l’esperienza del luogo – sostiene Raffaele Milani nel suo



Viaggiare, guardare, capire città e paesaggi (1 settembre 2018) a commento del libro di Cesare de Seta *L’arte del viaggio. Città, paesaggi e divagazioni tra passato e futuro* (Rizzoli, 2016) – a offrire un contributo decisivo a “una più profonda comprensione dell’esistente, alla ricerca di possibili interpretazioni, verso un più ragionevole orientamento di progetti a venire” (p. 305). Da qui l’importanza del viaggio che – aggiunge Milani – “sollecita un’avventura simile all’arte in un fertilissimo gioco dell’immaginazione [dove] la storia e la civiltà uniscono forme e istituzioni, manifestazioni e regole del gusto in un intreccio indissolubile per farne un’unica, grandiosa esperienza e – scrive – per mettere a fuoco, nella nostra mente, una risorsa incessante di immagini, evocazioni e figure” (p. 304). *L’arte del viaggio* – conclude – è [dunque] anche una teoria dello sguardo che vede, descrive, sente, critica l’anima delle cose attraverso la continuità del camminare; cose in movimento per edificare la terra, tra una promessa lontana e una configurazione futura” (p. 307).

Non disgiunto da quel-

lo della conoscenza e della rappresentazione della realtà urbana, territoriale o paesistica, c’è il problema della sua comunicazione finalizzata tanto al progetto quanto alla divulgazione di una cultura urbanistica che permetta ai cittadini di maturare una qualche consapevolezza delle condizioni e delle eventuali trasformazioni dei contesti in cui vivono. Questo aspetto – che, come abbiamo scritto in altre occasioni, è uno degli obiettivi fondativi di Città Bene Comune – emerge qua e là dagli scritti qui raccolti, forse anche per il ruolo che sempre più frequentemente i cittadini sono chiamati a interpretare nei processi partecipativi messi in atto dalle amministrazioni pubbliche. Commentando il lavoro di Martinotti, Balducci sottolinea significativamente che questo studioso “è stato un sociologo urbano capace di parlare a differenti gruppi sociali: ai suoi allievi in primo luogo, alla comunità italiana e internazionale dei sociologi, alla politica milanese e nazionale, agli economisti, agli architetti e agli urbanisti” (p. 132). Un fatto non secondario se si pensa che, al contrario, spesso i libri, i saggi, gli articoli di urbani-

stica, pur affrontando temi che potenzialmente interesserebbero tutti, parlano una lingua ostica ai più, probabilmente scoraggiando sul nascere tentativi di avvicinamento ai temi e alle questioni della città, del territorio, del paesaggio e delle relative culture progettuali da parte dei meno esperti. Paolo Pileri, per fare un solo esempio – nel suo *L’urbanistica deve parlare a tutti* (21 settembre 2018) –, osserva, pur condividendone e apprezzandone ampiamente i contenuti, che il libro curato da Anna Marson – *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana* (Laterza, 2016) – “è difficile. Non è per tutti. E questa – sottolineo – è una dolorosa contraddizione perché – scrive – se il paesaggio è patrimonio collettivo e bene comune, anche il modo con cui lo racconto, ne fisso le norme e i criteri che uso per tutelarlo, devono essere alla portata di tutti. [Per Pileri, infatti,] c’è sempre un modo più semplice per affermare un concetto complesso senza banalizzarlo, ma – sostiene – va ostinatamente progettato e cercato” (p. 324). Certo, è necessario distinguere tra

pubblicazioni strettamente scientifiche o tecniche, quelle che in sostanza si rivolgono a un pubblico di specialisti, e quelle che, pur senza vedere sminuito il loro portato culturale, hanno un carattere più divulgativo e si aprono a un pubblico più ampio. Tuttavia, quando si trattano argomenti che per ragioni diverse riguardano tutti noi – come quelli attinenti la città, il territorio, il paesaggio – “anche il linguaggio – scrive Pileri – deve diventare bene comune e comprensibile” (p. 325). Nei documenti di piano, nella legislazione o nella letteratura urbanistica sarebbe cioè opportuno provare da abbandonare un lessico “ad usum di una circoscritta cerchia di intellettuali urbanisti che – osserva –, spesso si parlano e si capiscono tra loro senza rendersi del tutto conto che il mondo là fuori – fuori dai circuiti accademici e professionali, aggiungiamo noi, di cui gli stessi fanno parte – non li capisce del tutto” (p. 325). Non si tratta solo di un problema di comunicazione. È questione di aderenza a una realtà che, talvolta, il ricorso a certi termini o certe espressioni distorce, anche strumentalmente soprattutto per ragio-

ni politiche o economiche. Dunque – scrive, per esempio, Balducci – è importante imparare a “districarsi tra una comunicazione politica che per ragioni di bottega di partito agita paure che non hanno riscontro nella realtà dei dati, e una ricerca fondata su dati empirici, solidi, quelli necessari per costruire politiche appropriate” (p. 136). Soprattutto sarebbe fondamentale che la comunicazione su questi temi consentisse di esercitare un pensiero critico così come sarebbe necessario che gli strumenti urbanistici fossero il più possibile leggibili. “Se oggi piangiamo alcuni guasti sul territorio – osserva Pileri – è anche per aver ampiamente accettato che le parole dell’urbanistica [fossero] manomesse fino al punto da renderla incomprensibile ai cittadini o, peggio, da scivolare nell’ambiguità di termini e concetti” (p. 325). Spesso la pianificazione – osserva Roberto Balzani nel suo *Suolo bene comune?* (12 ottobre 2018) a commento del libro di Matilde Casa e Paolo Pileri, *Il suolo sopra tutto. Cercasi “terreno comune”: dialogo tra un sindaco e un urbanista*



(Altreconomia, 2017) – appare “blindata da una solida corazza di sigle, acronimi, numeri, riferimenti a tavole, proprio per renderla rigorosamente inintelligibile ai non addetti ai lavori” (p. 352). Una situazione purtroppo diffusa che ha fatto venire meno la possibilità, per la società civile, di sviluppare quegli anticorpi necessari a preservarla da certi interventi i cui effetti ricadono sulla società stessa ma non sempre in suo vantaggio. E questo, in definitiva, è stato un limite alla vita democratica del nostro paese che ha avuto non trascurabili ripercussioni politiche. Non a caso Cristina Bianchetti – nel suo *Lo spazio in cui ci si rende visibili e la cerbiatta di Cuarón* (5 ottobre 2018) a commento del libro di Carlo Olmo *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose* (Donzelli, 2018) – riconosce significativamente all’autore “il merito di aver dichiarato la necessità di tornare ad occuparsi delle parole, del loro peso, della loro forza, del variare dell’uno e dell’altra, del modo in cui ciascuna di esse si relaziona ai processi, agli spazi, agli attori che ne sono protagonisti o che li subiscono o ne sono ai mar-

gini” (p. 347). Questo perché – afferma – “tra gli anni Ottanta del secolo scorso e il primo decennio di questo, anche il linguaggio delle nostre discipline è stato distrutto. O perlomeno – scrive –, si è fortemente incrinato. Si sono incrinati i legami tra le parole i propri oggetti, gli spazi e i processi” (p. 347). Al punto – osserva ancora Balzani – che “i reali titolari del bene suolo [così come quelli del bene città o del bene paesaggio] - non i proprietari legali, transitori per definizione, ma tutti noi che, attraverso la pubblica amministrazione, possiamo in teoria stabilire il destino (cioè l’uso) del territorio nel quale viviamo - sono [stati] sistematicamente espropriati del diritto di decidere” (p. 351).

L’annoso dilemma: l’urbanistica è tecnica o politica?

Se è vero che esiste una “profonda, sostanziale differenza tra chi fissa norme astratte per la lettura di un territorio e chi ci sta dentro, ci vive, lo usa per quello che è, secondo i criteri che in quel momento gli sembrano più appropriati” (p. 104) e se è vero che in qualsiasi rappresentazione, sia essa di na-

tura analitica o progettuale, l’“indefinito ‘corpo dell’altro’ resta ancora una volta poco o nulla conosciuto” (p. 107) – tanto che per comprenderlo, secondo Ceccarelli, sarebbe ancora necessaria un’azione del “descrivere, ma in termini più complicati e ricchi che in passato” (p. 107) –, è altrettanto vero che le analisi o le letture urbanistiche più recenti e innovative, pur avendoci consentito di aprire lo sguardo su condizioni urbane e territoriali sostanzialmente inesplorate – anche attraverso la descrizione di dimensioni sociali o culturali tradizionalmente poco considerate dall’urbanistica ma in realtà alle radici della disciplina stessa (come testimoniano, per esempio, l’opera di Ildefonso Cerdà o quella di Patrick Geddes) –, hanno talvolta finito con l’offrire una descrizione della realtà non sempre utile al progetto o, almeno, a una certa concezione del progetto urbanistico. Andrea Villani, per esempio, nel suo *Post-metropoli: quale governo?* evidenzia come, nel libro curato da Alessandro Balducci, Valeria Fedeli e Francesco Curci – *Oltre la metropoli. L’urbanizzazione regionale in Italia* (Guerini e

Associati, 2017) – per descrivere alcuni tratti “caratterizzanti la ‘post-metropoli’ [si sia fatto riferimento a] una serie di fenomeni sociali che – scrive – sembrerebbero avere poco a che fare con l’urbanistica” (p. 195). Villani si riferisce “al mutamento dei rapporti di coppia; al ridursi a dismisura dei matrimoni o ai modi d’uso del tempo libero, etc.” (p. 195) In questo lavoro, cioè, sarebbero state messe sullo stesso piano “sia strutture e infrastrutture che col loro modo di essere individuano ed esprimono la realtà fisica di questa realtà, sia tutto ciò che in qualsiasi modo coinvolge la vita delle persone che in quella stessa realtà vivono” (p. 195). Villani non sostiene che “questi aspetti dell’analisi di cui si rende conto nel libro non siano interessanti e non meritino di essere presi in considerazione per esempio dagli studiosi delle scienze sociali. [Piuttosto sottolinea che tali aspetti] appaiono quanto meno curiosi agli occhi di chi [...] si interessa del modo di essere fisico della città, della geografia urbana, della pianificazione urbana e territoriale in generale” (p. 191). Ovvero agli occhi di chi pratica il progetto urba-

nistico in senso tradizionale per come, sostanzialmente, è andato configurandosi nel Novecento, demandando alle politiche urbane compiti di natura più propriamente politico-amministrativa che riguardano altre sfere della vita civile.

Si tratta di una questione non secondaria nel senso che appare subordinata all’idea che, come intellettuali e come società nel suo insieme, abbiamo dell’urbanistica, dei suoi ambiti di azione e dei suoi compiti prioritari. Per capirci: stiamo immaginando un’urbanistica (in qualunque forma la si intenda) che pragmaticamente si occupa di poche cose essenziali e chiaramente definite in qualche modo connesse alle forme e alle funzioni di contesti più o meno ampi o coltiviamo l’utopia di una disciplina che – come accaduto nel secolo scorso – si propone più convintamente di incidere (dal punto di vista analitico, progettuale, culturale) la vita delle persone trasformandosi apertamente in un’azione di natura politica? Quali sono – se esistono – i limiti dell’azione urbanistica e quelli dell’azione politico-amministrativa? Per Villani sembrano esserci pochi



dubbi tanto è vero che, nel caso specifico dei territori metropolitani o ‘post-metropolitani’, non vede “per quale motivo [...] le singole autorità competenti per ogni area vasta debba[no] interessarsi di altro che di creare una rete di mobilità che consenta, nella maggiore misura possibile, l’accessibilità ai luoghi delle peculiari eccezionali funzioni” (p. 197). Per Consonni, invece, è “quanto mai rispondente al vero [...] la susseguente asserzione di Benevolo per cui ‘l’urbanistica è parte della politica’. Non lontana dalla formula ‘urbanistica come funzione politica’ avanzata nel 1944-45 da Adriano Olivetti, quell’affermazione – scrive – non è per nulla una forzatura ideologica: è la semplice constatazione di un dato di fatto incontrovertibile: una verità che, se correttamente interpretata, non si traduce affatto – sostiene – in una diminutio dell’urbanistica, ma nella specificazione di ruoli e responsabilità tanto dell’urbanistica quanto della politica” (p. 261). Analogamente, Indovina ritiene che “ogni scelta urbanistica debba essere considerata scelta politica tecnicamente assistita. Scelta politica perché

– afferma – l’intervento urbanistico, giusto o sbagliato che sia, modifica di fatto le condizioni d’uso della città, il che vuol dire – scrive – che i cittadini di quella città, e in generale chi la ‘usa’, si troveranno in una condizione diversa. [Per questo autore] vien dunque spontaneo chiedersi: chi è legittimato a decidere di queste modificazioni ed eventualmente a contrastare o a dare un indirizzo diverso alle tendenze in atto?” (p. 315). L’urbanista – ci chiediamo noi –, in quanto portatore di un certo sapere, più o meno tecnico, ma anche e soprattutto sorretto da una condivisa e socialmente accettata deontologia professionale che – come per la professione medica – lo guida nel discriminare le sue scelte professionali, o l’amministratore pubblico in quanto eletto dai cittadini? E, in ogni caso, come si distingue il ruolo dell’urbanista da quello dell’amministratore pubblico nei processi di pianificazione urbana, paesistica o territoriale? Secondo Indovina, “la legittimità dell’amministrazione pubblica a decidere dei destini della città e del territorio è caratterizzata da un aspetto formale (ma non privo di

sostanza) che individua nella delega all’amministrazione stessa (democraticamente eletta) il ‘governo’ (pro tempore) della città e delle sue trasformazioni e – prosegue – da un aspetto sostanziale che riconosce all’amministrazione la consapevolezza dei bisogni dell’intera città, della comunità che in essa è insediata, e non di sue singole parti o gruppi sociali (prerogativa, questa, non sempre manifesta e garantita)” (p. 316). Allo stesso tempo, tuttavia – sempre secondo questo autore –, quella dell’urbanista non va intesa come “un’attività di routine o semplicemente tecnica (tipo larghezza delle nuove strade, distanze tra gli edifici, ecc.). Piuttosto – scrive – questa va considerata come un’attività politico-culturale che chiama in campo l’intelligenza creativa, la capacità di lettura della città e della sua realtà sociale, che si esprime anche attraverso la domanda della collettività per una città diversa e che, attraverso la traduzione degli indirizzi politici generali in progetti di trasformazione, migliora la qualità della vita della popolazione insediata” (p. 317). Dunque – ci conferma Indovina – quando

parliamo di urbanistica dobbiamo essere consapevoli che “non siamo [...] di fronte a un’attività neutra, ma ad una che nell’ambito specifico delle proprie competenze pone problemi di scelta e di alternative. [Per l’urbanista] si tratta infatti di tradurre in ‘opere di trasformazione’ quanto contenuto negli indirizzi politici espressi dalla pubblica amministrazione” (p. 317). Domenico Patassini – nel suo *Urbanistica: una pratica più che una disciplina* (14 dicembre 2018) – osserva invece che separare il lavoro “preliminare tecnico dalla scelta, tende a caricare di valore politico la scelta, riducendo l’urbanistica a tecnica ancillare, di supporto, utile – scrive – a predisporre quanto occorre per effettuare [la] scelta [stessa]” (p. 487). “In realtà – sostiene –, il supporto tecnico è tanto più efficace quanto più interagisce con le opzioni di scelta, nel loro dominio costruttivo e comparativo. Il decisore – scrive – verrà legittimato nell’azione che compie e risponderà a quanto previsto istituzionalmente se riuscirà a tenere insieme politica e tecnica, a cogliere il contenuto tecnico della politica e il contenuto politico della tec-

nica” (p. 487). In parole povere – come sostiene anche Roberto Balzani – “senza un accordo fra la disinteressata mobilitazione delle competenze e la disponibilità degli amministratori pubblici ad integrarla nelle proprie ‘visioni’ collettive e narrative, non andremo da nessuna parte” (p. 353).

Anche nel caso di opere (solo apparentemente) di natura squisitamente tecnica – come lo sono, per esempio, quelle infrastrutturali – non è difficile comprendere la delicata posizione in cui si trova l’urbanista di fronte alla loro pianificazione. Pensiamo, per fare un esempio, alla necessità di individuare il sito più adatto alla collocazione di un impianto di smaltimento dei rifiuti o, per farne un altro di cui le cronache di questi ultimi anni hanno spesso parlato e stanno tutt’oggi parlando, alla pianificazione dei tracciati di grandi infrastrutture per la mobilità. È piuttosto evidente che queste scelte non sono solo tecniche. Ed è altrettanto palese che l’ambiguità dei ruoli tecnici e politici – la zona grigia in cui si sovrappongono e perlopiù operano – complica ulteriormente le cose. Paola Pucci, per esempio, nel suo



La giustizia si fa (anche) con i trasporti (11 maggio 2018) a commento del libro di Karel Martens *Transport Justice. Designing fair transportation systems* (Routledge, 2017), sottolinea come nel lavoro di questo autore la questione centrale non “riguardi tanto se la pianificazione dei trasporti debba basarsi su principi di giustizia, ma piuttosto quali principi di giustizia debbano orientare le scelte della pianificazione in materia di trasporti e mobilità” (p. 204). Questo, dando evidentemente per scontata la necessità di andare alla “ricerca di strumenti attraverso cui dare – scrive Pucci – contenuto operativo a una pianificazione dei trasporti basata [appunto] su principi di giustizia” (p. 205) e dunque su una certa visione politica della società. Proprio questo approccio, tuttavia, sarebbe – secondo alcune interpretazioni – una delle cause dell’inefficacia di molta urbanistica. Francesco Ventura, per esempio, – nel suo *Sapere tecnico e etica della polis* (28 settembre 2018) a commento del libro di Salvatore Settis *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili* (Einaudi, 2017) – sostiene

che “nel campo della pianificazione urbanistica normativa la dimensione etica e la gestione politica delle etiche in crisi prevalgono [il più delle volte] sulla razionalità tecnica. [E] ciò – osserva – influisce non poco anche sulla capacità di [...] vederne i limiti rispetto alla volontà di pianificare in funzione di un qualche “bene comune” (p. 334). Al contrario – secondo Ventura – “se c’è un ‘bene comune’, nel nostro tempo, nel senso che è da tutti, da ogni etica e politica, voluto, questo è costituito dalla potenza tecnica, il cui scopo – scrive –, in quanto apparato scientifico tecnologico, è l’illimitato potenziamento della capacità di realizzare scopi” (p. 334). In altre parole, secondo questo autore viviamo in un’epoca in cui “la potenza tecnica non ha ancora guadagnato il senso radicale della sua liberazione, non ha ancora completamente ascoltato la voce della filosofia contemporanea, rimanendo così tuttora invischiata nella molteplicità delle etiche in crisi e – scrive – in lotta tra loro nell’uso della tecnica come mezzo di realizzazione” (p. 332) dei propri scopi. Oggi – prosegue – è infatti “sempre

possibile per chiunque, soprattutto secondo il senso di libertà che domina il nostro tempo, aver fede e – osserva – proporre qualsiasi etica, ed esercitare l’idonea retorica per convincere il più alto numero di persone possibili” (p. 327) della sua bontà. Cosa che, evidentemente, ha poco a che fare con la razionalità della tecnica e, più in generale, di qualsiasi scelta. Anche urbanistica.

Tuttavia, per tornare al progetto di un’opera infrastrutturale, se è vero – come afferma Indovina – che “l’urbanista è anche un intellettuale che combatte le sue battaglie su diversi piani e con molteplici strumenti” (p. 317) e, dunque, se è vero che, in linea di principio, un urbanista potrebbe far sì che la sua etica, la sua visione politica della società – che tutti, più o meno coscientemente, vorremmo, in realtà, coincidesse con la nostra, con quella che riteniamo giusta –, condizioni la propria azione progettuale e caratterizzi gli esiti del proprio lavoro, è altrettanto vero che il più delle volte le opere di natura infrastrutturale sono decise prima e altrove rispetto alla sua attività e, di fatto, su tali decisioni lo stesso ha

poca o nessuna influenza. Qualora l'avesse, poi, anche solo per ragioni contingenti non sarebbe neppure completamente libero nelle sue scelte. Una marginalità dell'azione urbanistica che nel contesto italiano emerge con una certa evidenza se pensiamo allo "scenario nel quale vive e prospera il meraviglioso mondo delle grandi opere" (p. 187). Questo – scrive per esempio Roberto Cuda nel suo *Le magnifiche sorti del trasporto su gomma* (13 aprile 2018) a commento del libro di Marco Ponti *Sola andata. Trasporti, grandi opere e spese pubbliche senza ritorno* (Egea, 2017) – si caratterizza spesso per l'"assenza di analisi costi-benefici indipendenti, trasparenti e comparative" (p. 187), ovvero, per la mancanza di un incontrovertibile presupposto su cui fondare una qualsiasi decisione tecnica o politica circa la necessità o meno di una determinata opera. Analisi costi-benefici che, per rendersi davvero funzionali alla scelta politica, non dovrebbero ridursi a considerare solo gli aspetti di natura economica ma considerare l'interesse collettivo in senso lato. Pianificare i trasporti, tutti i

tipi di trasporto e dunque le possibilità di movimento nello spazio urbano e territoriale dei cittadini e delle merci, è infatti qualcosa che – osserva giustamente Pucci – attiene anche "i temi del diritto di accesso alla città e ai suoi servizi e opportunità" (p. 205), qualcosa che – come propone Martens – va oltre i criteri tipici, spesso di carattere puramente quantitativo, dell'ingegneria dei trasporti e "implica sperimentare un approccio centrato sulla persona, sin dall'analisi dei livelli di accessibilità che prendono in considerazione, in modo esplicito e sistematico, la ubicazione residenziale, i livelli di reddito, la disponibilità dei mezzi di trasporto, le competenze e le preferenze di ognuno" (p. 206). Qualcosa che – aggiungiamo noi – non può prescindere dal considerare gli impatti ambientali e dunque il benessere e la salute delle persone: non solo di quelle che utilizzeranno quella specifica infrastruttura ma quella di chi vive e vivrà dove si prevede la realizzazione dell'opera o dove questa eserciterà la sua influenza, i suoi possibili effetti. In altri termini, nella decisione di realizzarne una piuttosto che un'altra non



può non avere un qualche peso l'impatto ambientale che questa determinerebbe, la sua sostenibilità economica, sociale, ambientale. Che sia il politico, l'amministratore pubblico o l'urbanista a dover prendere una decisione – ovvero a effettuare la scelta o a doverne motivare le ragioni – questo, per esempio, non potrà non tenere conto – come ci ricorda giustamente Cuda – che "l'inquinamento atmosferico provoca migliaia di morti [...] e [che] le auto producono dal 25 al 30% degli inquinanti" (p. 188). Certo, grazie a nuove forme di alimentazione dei motori o a nuove tecnologie, nel caso del ricorso a carburanti tradizionali, alcune sostanze nocive "sono calate ma ciò – conclude – non significa che possiamo dormire sonni tranquilli" (p. 188) e che il sistematico ricorso al trasporto su gomma possa essere considerato, dal punto di vista ambientale, analogo a un altro.

Tutto ciò per dire che se il ruolo dell'urbanista – e dunque, più in generale, i saperi urbanistici e il pensiero politico di cui lo stesso urbanista è intrinsecamente portatore – è collocato a

valle dei processi decisionali che riguardano le trasformazioni urbane, territoriali e paesaggistiche, molto probabilmente quel contributo tecnico/politico che lo stesso potrebbe/dovrebbe offrire alla società civile verrà meno o comunque sarà ampiamente ridimensionato nelle sue potenzialità e nella sua possibile efficacia. Al contrario, "il tempo presente – scrive Balzani – ci interpellava e ci sprona invece alla responsabilità, ciascuno pro quota" (p. 353). Architetti, ingegneri, urbanisti o paesaggisti così come politici e amministratori pubblici – aggiunge Annalisa Calcano Maniglio riprendendo le parole di Salvatore Settis – "non devono ritenersi solo al servizio dei committenti, [degli investitori o degli imprenditori], e cioè al 'profitto dei pochi', ma devono 'tener presente un quadro assai più vasto, quello della comunità dei cittadini'" (p. 369): il bene comune.

Passato, presente e futuro: tre tempi della città (e dell'urbanistica)

L'urbanistica, così come l'architettura, è una disciplina che agisce nel presente ma che non può prescindere

ne tanto dal tempo passato quanto da quello futuro. "Oggi [però] – afferma Angelo Torricelli in un passo ripreso da Giuseppe Di Benedetto nel suo *L'architettura e la sostanza delle cose* (8 novembre 2018) a commento del libro dedicato all'opera di Torricelli stesso, *Architettura in Capitanata. Opere e progetti* (Il Poligrafo, 2014) curato da Chiara Baglione – ci troviamo di fronte a una crisi profonda, che riguarda [...] la nostra difficoltà nel rapportarci con il tempo" (p. 413). Una crisi che in qualche modo andrà affrontata perché quando parliamo di città, territori o paesaggi, passato, presente e futuro sono intrecciati al punto da rendere assai poco sensati progetti urbanistici o politiche urbane che, pur rispondendo a istanze contingenti di quel particolare momento storico, non sappiano collocarsi in tale prospettiva.

Partiamo dal passato. Non v'è dubbio che quello del rapporto con il passato sia per l'urbanistica, così come per la società nel suo insieme, questione di significativa importanza. Si tratta – sappiamo tutti – di un tema complesso che ha una lunghissima tradizio-

ne di riflessioni e contributi teorici o progettuali e che anche in questa sede viene richiamato più volte. Il progetto urbanistico, a qualsiasi scala venga praticato – così come quello architettonico o di paesaggio – è continuamente chiamato a misurarsi con preesistenze materiali e retaggi immateriali che connotano città, territori e paesaggi. E, soprattutto, con la responsabilità della loro conservazione o della loro trasformazione. Secondo Oriol Nel-lo “il tracciato delle strade, lo spazio pubblico, i giardini, i monumenti e i simboli [...] sono eredità di ordini e disordini passati. Pertanto – scrive nel suo *Dell'ordine e del disordine urbano* (7 dicembre 2018) a commento del libro di Francesco Indovina citato prima – le forme urbane esistenti costituiscono certamente un dato di fatto con il quale le attuali generazioni devono necessariamente fare i conti. Al tempo stesso – prosegue –, dette forme costituiscono un limite rispetto al quale ogni generazione (e ogni urbanista con propositi di trasformazione) non può in alcun modo sottrarsi” (p. 481). Dove si collochi questo limite, però, oggi non è chiaro

(e, probabilmente, non lo è mai stato), tanto è vero che anche in questa sede emerge una pluralità di posizioni.

Secondo Maurizio Morandi, “il passato è la memoria con cui guardiamo il presente. È in questo rapporto tra spazio rappresentato e spazio vissuto, tra oggettivo e soggettivo – scrive nel suo *Per una Venezia di nuovo vissuta* (29 giugno 2018) a commento del libro di Franco Mancuso, *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive* (Corte del Fontego, 2016) –, che si cerca e si riconosce la memoria collettiva, sedimento caratterizzato localmente dagli specifici modi di abitare la città” (p. 277). Di Benedetto osserva che “il passato è, in realtà, un eterno presente, espressione di una memoria attiva e feconda, lontana dall'idea della nostalgia, della sacralizzazione e della intangibilità, in quanto essa è indispensabile alla costruzione dell'architettura” (p. 413) e, più in generale della città. Certo, questo “rapporto – che può essere di dialogo o conflitto – con il passato non è semplice – osserva Paolo Ceccarelli nel suo *De Carlo a Catania: una lezione per i giovani* (2 novembre 2018)



a commento del libro curato da Antonino Leonardi e Claudia Cantale *La gentilezza e la rabbia. 105 lettere di Giancarlo De Carlo sul recupero del Monastero di San Nicolò l'Arena a Catania* (Editoriale Agorà, 2017) –: da un lato stimola intelligenza e creatività, ma dall'altro può creare incertezze e frustrazioni se ciò su cui si lavora è di grande qualità e si impone con la sua forza” (p. 409). Marco Romano, invece, sostiene che “ogni generazione riattribuisce un significato a quanto ha ereditato dal passato e nel riattribuirlo prende in considerazione di modificarne l'aspetto esteriore” (p. 252). Questo perché – spiega – “ogni manufatto, ogni cosa compresi i paesaggi, testimonia [di] qualcuno che a suo tempo lo abbia realizzato ma non il suo significato di allora, del quale le generazioni hanno perso la memoria [...]”. Resta [cioè] materiale grezzo – senza alcun senso nella storia – disponibile – scrive – per un progetto che li modifichi, anche radicalmente, per cogliervi nuovi significati” (p. 251). Sulla stessa lunghezza d'onda Andrea Villani che – nel suo *Democrazia e ricerca della bellezza* (29 no-

vembre 2018) a commento del libro di Settis citato prima – sostiene che “quello che conta, per noi come singole persone, è ciò che riteniamo valere in un certo momento della nostra vita. E se – scrive – in un momento della nostra vita riteniamo che nostre espressioni ed esperienze del passato siano negative, o anche semplicemente superate, molto probabilmente non possiamo cancellarle dalla memoria, ma possiamo cercare di distruggerne le testimonianze visibili e concrete” (p. 465). Si tratta di una posizione controversa, per molte ragioni facilmente comprensibili, che pare rifiutare l'idea di testimonianza di senso – oltre che storica – e, evidentemente, anche ogni forma di rapporto romanticamente affettuoso con la realtà fisica che ci circonda. Rapporto che, invece, tutti – chi più, chi meno – intratteniamo con i luoghi della nostra vita. Questa, posizione, tuttavia, – almeno nel caso di Romano – pare fondata su un'interessante distinzione tra storia e memoria. “Quando la memoria, la memoria che non può essere che individuale, diventa storia, che non può

essere che selezione di fatti ma non ritratto di sentimenti, i cittadini – sostiene – non la percepiscono come una loro radice, e la lasceranno lentamente sfaldarsi finché le rovine ritornino materiali” (p. 253) inerti. Oppure – come più spesso accade nei grandi centri urbani dove le pressioni della rendita immobiliare sono più evidenti o in quelli dove i flussi turistici sono più marcati – le eredità materiali del passato non sono più percepite come patrimonio (personale e collettivo insieme) da custodire con cura e a cui garantire una qualche forma di tutela volta alla conservazione non solo del corpo ma anche dell'anima. Piuttosto, sono sempre più comunemente considerate patrimonio economico o mezzo per la produzione di profitti. È il caso di Venezia – ci ricorda Morandi citando Mancuso – che “ha ridotto a un terzo i suoi abitanti, passando dai 184.000 abitanti del 1950 ai 54.000 attuali [a fronte, però, di una] grande quantità di persone che convergono [sulla città dei dogi] ogni giorno e in ogni stagione, facendo sì che gli abitanti per così dire diurni della città si aggirino sulle 150.000

persone” (p. 281). Qui, piano e senza alcuna forma di vera pianificazione – ovvero di un consapevole proposito progettuale che abbia a cuore il futuro dei contesti fisici e sociali –, le residenze degli abitanti stabili sono state trasformate in case da affittare ai turisti per brevi periodi; interi palazzi sono diventati alberghi; i negozi indispensabili alla vita quotidiana sono stati, insieme alle botteghe storiche della città, via via trasformate in attività commerciali omologate (e omologanti) come lo sono ormai quelle dei centri storici di tutte le metropoli europee. Una situazione che nel caso di Venezia, Firenze o Roma ha raggiunto livelli preoccupanti che, tuttavia, non sempre viene adeguatamente gestita dall’amministrazione pubblica – un po’ per carenza di mezzi efficaci, un po’ per scelta o, peggio, inconsapevolezza – e che vede spesso inermi gli organi specificatamente preposti alla tutela del patrimonio storico-architettonico delle città. Dovrebbe, però, essere ormai chiaro a tutti che “questi usi settoriali e distorti [dei centri storici delle città] – afferma Maurizio Morandi – sono contrari alle necessità

di una vita urbana, e portano a [considerarle] soprattutto come [...] città da guardare e consumare anziché da vivere e sono quindi destinati a produrne il degrado e la decadenza” (p. 285).

Giuliano Della Pergola – ripreso da Giancarlo Consonni nel suo *Le ipocrisie della modernità* (23 novembre 2018) a commento del libro dello stesso Della Pergola intitolato *La società ipocrita* (Solfanelli, 2018) – “osserva come, per effetto dei nuovi mezzi tecnologici, stia venendo avanti in modo esponenzialmente un esautoramento della memoria individuale e collettiva e come questo abbia tra le conseguenze ‘perdita’, ‘smarrimento’, ‘dimenticanza ed evasione’. Processi che – scrive Consonni – sono ormai penetrati [anche] nelle pratiche di trasformazione del mondo” (p. 443). Franco Mancuso – nel suo *Città come memoria contro la barbarie* (3 luglio 2018) in cui commenta il libro di Adachiara Zevi *Monumenti per difetto. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d’inciampo* (Donzelli, 2014) – ci avverte dei pericoli connessi alla distruzione della memoria che stanno correndo oggi

molte città. “In esse – osserva – constatiamo drammaticamente la quotidiana aggressione di fenomeni sociali ed economici che rischiano, per molte ragioni, di estinguerne i segni delle memorie gelosamente acquisite nel tempo: sia perché – precisa – perdono progressivamente i loro abitanti, i testimoni impliciti degli eventi che vi si erano succeduti, che non si rigenerano più con il ricambio delle generazioni attraverso cui la memoria si era tramandata, ridotti progressivamente dall’invecchiamento e ora falciati dall’esodo; e sia perché – prosegue – in queste stesse città ci si accanisce con indifferenza e superficialità, se non con vera efferatezza, nella trasformazione dei luoghi che avevano custodito le memorie di questi eventi” (p. 291). Un fatto ancora più tangibile in quelle città lontane da noi ma a cui la nostra storia e la nostra cultura restano saldamente ancorate che – ci ricorda Elio Trusiani nel suo *Ritrovare Mogadiscio* (27 aprile 2018) a commento del libro di Nuredin Haji Scikei *Exploring the old stone town of Mogadishu* (Cambridge Scholars Publishing, 2017)

– rischiano, soprattutto per l’instabilità politica o la situazione economica del paese in cui si trovano, di veder cancellata molta parte del loro patrimonio architettonico. Mancuso, al contrario, ribadisce il “ruolo che la città può ancora avere nel perpetuare la memoria di eventi che [non sono avvenuti] nel nostro tempo: la città fisica – scrive –, con la sua durata nel tempo, con i percorsi e gli spazi che consegna alle generazioni future [è] tanto più necessaria nel momento in cui vengono meno i testimoni di ciò che vi è realmente accaduto” (p. 286). Anche perché “le figure della storia, impresse nell’urbanistica, nella natura – aggiunge Raffaele Milani –, mescolano drammaticamente o pacificamente tensioni e chiusure per rivelare imprevisi grovigli di situazioni fortunate o infelici nella vita vissuta, nell’incessante abitare che aspira a essere nuovamente un reciproco custodire, un proteggere” (p. 306). Anche a partire dal proprio passato, “la città – conclude Consonni ripreso da Capurro – deve [quindi] tornare a essere un motore dell’immaginario, capace di essere ospitale, di generare narrazioni, di met-

tere in moto emozioni e sorprese. E di educare alla vita e alla bellezza civile” (p. 90).

Ragionare su *Quale urbanistica e per quale città?* implica evidentemente non trascurare il presente, ovvero una qualche riflessione sulle condizioni attuali di città, territori, paesaggi che, inevitabilmente, influenzerà tanto il nostro modo di considerarli nell’immediato e di immaginarne un possibile futuro, quanto la nostra idea di pianificazione. Rispetto al Novecento, – osserva, per esempio, Alessandro Balducci – sono profondamente cambiati i caratteri dell’urbano: “una trasformazione – afferma – che rende superati sia il concetto di città che quello di metropoli di prima generazione” (p. 134). Spesso in Italia, in Europa e, in generale, in tutti i paesi sviluppati o in via di sviluppo appaiono addirittura anacronistici “i confini urbani tradizionali [che] sono solo uno degli elementi che condizionano le nostre capacità di azione senza determinarle” (p. 135). Oltreoceano – scrive, per esempio, Vittorio Biondi nel suo *La nuova crisi urbana negli Usa* (1 giugno 2018) a commento del libro



di Richard Florida *The New Urban Crisis. How our cities are increasing inequality, deepening segregation, and failing the middle class and what we can do about it* (Basic Books, 2017) – la sostenibilità del “modello insediativo impostosi nella seconda metà del secolo scorso – quando a centri urbani prevalentemente destinati a uffici e deserti dalle sei di sera alle otto della mattina seguente corrispondevano quartieri periferici residenziali dai quali la sempre più ampia classe media partiva la mattina [e] in cui faceva ritorno la sera – [si è fortemente incrinata] anche a causa dell’espansione fisica delle metropoli e dei drammatici problemi sociali e ambientali connessi” (p. 237). Comunemente definita con un’espressione che pare un ossimoro, se non una minaccia per il territorio agricolo e naturale, “città diffusa”, si tratterebbe – secondo Consonni – di “una realtà estesissima che ben poco ha di urbano e che, nonostante ciò – afferma –, ha potuto essere scambiata, dai suddetti laudatores urbis disiectae, come l’espressione stessa della libertà e della democrazia” (p. 260).

Che lo sia o meno – ov-

vero che sia una vera città dove i caratteri dell’urbano non sono confusi con quelli dell’urbanizzato oppure no – si tratta di una condizione comune a molte aree del nostro e di molti paesi europei e soprattutto extraeuropei. Una realtà con cui appare impossibile non misurarsi di cui, ad oggi, anche qui da noi, sono rilevabili segnali di crisi significativi. Stiamo infatti attraversando – ci ricorda Villani – “un momento in cui non solo la finanza internazionale ha dimostrato tutti suoi limiti, ma dove anche quelle attività che hanno condizionato la vita delle nostre città e dei nostri territori negli ultimi decenni stanno segnando il passo” (p. 194). Si tratta di quelle immobiliari, ridimensionatesi dopo l’esplosione avuta a cavallo del secolo; delle attività produttive che, falciate dalla crisi o ricollocate altrove nel mondo, hanno lasciato in ampie rovine del loro passato dando luogo a paesaggi desolati di cui è difficile immaginare il futuro; delle attività commerciali continuamente alla ricerca di metodi di distribuzione delle merci in grado di implementare la loro platea di consumatori attraverso



la realizzazione di strutture commerciali sempre più grandi – lontane dalle città e onnivore di spazio, tipologie merceologiche e tempo (del nostro poco tempo risucchiato nel vortice di inevitabili spostamenti automobilistici) – oppure attraverso la vendita online non meno generatrice di traffico e inquinamento atmosferico. In questo quadro il progetto e il governo del territorio sono chiamati “oggi a fronteggiare sfide nuove e dirompenti, costruire scenari di sviluppo armonici ed equilibrati, delineare strategie coerenti dell’azione pubblica. I processi in atto ormai da un decennio [determinati dalla] crisi economica – afferma Francesco Gastaldi – mettono in discussione gli stessi strumenti di lettura, interpretazione e possibile progettualità dei territori” (p. 299). Per Gastaldi, con effetti della “globalizzazione sempre più spinti e accelerazioni delle dinamiche in atto, il rischio più grande sta nel fatto che l’urbanistica sia costantemente in ritardo, rincorra continuamente l’evoluzione economica e sociale, non sia in grado – scrive – di prevedere scenari [e] non riesca a riconoscere come la

dotazione di potenzialità esistenti possa divenire motore di opportunità economiche” (p. 299).

A connotare il presente, tuttavia, non è solo questa particolare fisicità dei contesti ma anche il modo di utilizzare lo spazio urbano. Balducci, per esempio, sottolinea, “la crescente importanza della Popolazione Non Residente [nella vita dei grandi centri urbani che – scrive –] è un’altra leva che scardina le modalità di funzionamento della città tradizionale” (p. 135). Per non parlare dell’impatto che stanno avendo, e che presumibilmente avranno sempre più, le nuove tecnologie sul nostro modo di lavorare. Rita Capurro – nel suo *La cultura per la vitalità dei luoghi urbani* (20 gennaio 2018) a commento del libro di Giancarlo Consonni, *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2017) – sottolinea, per esempio, il fatto che sono in aumento “gli ambienti per il coworking [dove] lo spazio è condiviso con colleghi e spesso con persone che lavorano in altri settori [...]”. [Osserva che anche] in contesti di lavoro più tradizionali, come gli uffici di aziende di servizi o banche,

spesso nelle riorganizzazioni si ottimizzano gli spazi del lavoro” (p. 91) al fine di ridurne le dimensioni complessive. Per non parlare dei lavoratori autonomi o subordinati che, anche grazie a nuove forme contrattuali, svolgono le loro attività presso le loro abitazioni dove, tra l’altro, soprattutto nei grandi centri urbani, sono sempre più diffuse forme di coabitazione (per esempio, tra studenti o lavoratori fuori sede, padri e madri separati, anziani soli) e dove diverse “esperienze di socialità condominiale [paiono] significative per connotare l’abitare urbano” (p. 91) contemporaneo. Tutti fatti che “stanno modificando non solo gli stili di vita ma anche la forma delle città” e gli usi dello spazio urbano e dei suoi servizi. Fatti di cui, quindi, occorrerà tenere debitamente conto.

Infine, c’è il futuro. Se parliamo specificatamente di ciò che (forse) avverrà, non possiamo fare a meno di notare che anche rispetto alla soluzione di problemi urbanistici l’utopia tecnologica, così come nel corso del Novecento, continua a esercitare il suo fascino. Evidentemente, nonostante gli impatti

ambientali e sociali che molte tecnologie hanno avuto durante il secolo scorso i cui effetti pagheremo e pagheranno le future generazioni, questa non ha perso smalto e la capacità di prospettare, implicitamente (e talvolta infondatamente), un futuro migliore. Tra quelle che più di altre connotano il dibattito urbanistico, la ricerca scientifica e l'azione di molte amministrazioni pubbliche c'è quella della cosiddetta *smart city*. Alberto Clementi – nel suo *In cerca di innovazione smart* (18 maggio 2018) in cui riflette su questo tema a partire dal libro di Corinna Morandi, Andrea Rolando e Stefano Di Vita, *From Smart Cities to Smart Region. Digital Services for an Internet of Places* (Springer, 2016) – osserva che “gli ambiti di applicazione dello smartness continuano [...] a espandersi senza posa, e spaziano ormai dai processi d'innovazione riferiti all'ambiente, all'energia, alla mobilità, all'economia, alla governance, alla socialità, alla sicurezza, alla gestione dei rifiuti, alla qualità di vita degli abitanti, fino alla predisposizione di modelli previsionali con cui guidare razionalmente la presa

delle decisioni pubbliche e private” (p. 211). Si tratta – secondo Andrea Villani – di “gigantesche innovazioni, insieme con altrettanto enormi cambiamenti di comportamento da parte della stragrande maggioranza della popolazione, [che già oggi] certamente hanno cambiato le città, specie se della città non consideriamo solo la struttura fisica, ma anche i cittadini, tutti coloro che la abitano e la fanno vivere” (p. 195).

Comprendere cosa e in che misura possa rientrare in un'utopia tecnologica positiva da perseguire per il futuro, tuttavia, non è cosa semplice tant'è vero che anche su questo aspetto si registrano posizioni assai diversificate. Secondo Rosario Pavia, per esempio, rientra in quest'aura quella di Parag Mehta quando immagina che “megapoli interconnesse possano evolversi in un organismo tecnologico e cosmopolita in grado di guidare un nuovo ordine mondiale e imporre un capitalismo ‘regolatorio’ più equo – scrive –, capace di sfruttare la connettività per fini di utilità collettiva” (p. 272). Probabilmente andrebbe considerata anche quella dello stesso



Pavia quando ci invita a pensare alle reti infrastrutturali e tecnologiche “come infrastrutture ambientali, come reti che dialogano con la natura e la rafforzano nella funzione di riproduzione delle condizioni di vita del nostro habitat” (p. 275). Lo stesso dicasi per “l'intuizione – di Morandi, Rolando e Di Vita – di un *Internet dei luoghi*, derivata da *Internet delle cose*, esplicitamente mirata all'integrazione tra servizi fisici e digitali, e più complessivamente tra infrastrutture hard e soft, in una prospettiva d'innovazione che mira comunque a ridurre i costi di gestione e ricambiare positivamente il fabbisogno di investimenti per le opere pubbliche” (p. 212). O, per citarne ancora una, la visione di Carlo Ratti espressa nel libro, scritto con Matthew Claudel, *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano* (Einaudi, 2017). Questa però – osserva Nuvolati nel suo *Tecnologia (e politica) per migliorare il mondo* (13 luglio 2018) – soffrirebbe “ancora di un eccessivo ottimismo nei confronti della tecnologia [perché] assume[bb]e un punto di vista [...] troppo uniformante in relazione a

quelli che saranno i comportamenti umani” (p. 295), al punto da tratteggiare un quadro “di tipo vagamente darwinista, dove – afferma – poca o nessuna speranza viene lasciata a chi non sarà in grado di tenersi al passo con il processo innovativo” (p. 295). Insomma, anche se la diffusione di nuove tecnologie contribuirà probabilmente “a ridisegnare profondamente [e ulteriormente] gli scenari dello sviluppo, diventando il tramite obbligato per una molteplicità di processi di innovazione che investiranno lo spazio materiale quanto quello immateriale, intrecciando reti di relazioni a distanza e luoghi sedimentati nel tempo” (p. 212), pare necessario essere consapevoli dei limiti che queste hanno ma soprattutto degli effetti collaterali (ma non per questo secondari) che la loro applicazione su larga scala potrebbe comportare.

Alberto Clementi evidenzia i “rischi di un approccio eccessivamente tecnocratico e orientato al mercato, nonché degli effetti di segregazione sociale che possono indurre le tecnologie ICT quando vengono applicate alla città senza un'adeguata

strategia di contrasto al digital divide” (p. 215). Giampaolo Nuvolati ci ricorda che “la pervasività e la complessità della tecnologia – che peraltro richiede continui aggiornamenti per essere sfruttata al massimo – lasciano poco scampo a chi abbia problemi nel rapportarsi ad essa [facendo] presagire situazioni crescenti di angoscia e marginalizzazione” (p. 296). Più d'uno – non solo in questa sede – evidenzia “il rischio inquietante che l'estensione pervasiva di queste tecnologie avanzate di gestione della città, di fatto orientate a controllare e stemperare i conflitti urbani, possa aprire inconsapevolmente a derive autoritarie, con poteri forti che potrebbero utilizzare in modo illegittimo l'enorme quantità di dati sensibili sui comportamenti e sulle preferenze espresse dalle persone” (p. 216). Eppure, a fronte delle sfide che la nostra società deve affrontare – in particolare, quella di un cambiamento climatico imminente che presumibilmente “produrrà mutamenti ambientali (e politici) che rivoluzioneranno la geografia insediativa del mondo [...]” – pare illogico non chiedersi se “la connettività, che ri-

conosciamo essere uno dei paradigmi del mondo contemporaneo e futuro, [non possa] contribuire a ristabilire l'equilibrio ambientale minacciato dal cambiamento climatico che noi stessi stiamo producendo" (p. 271). La speranza è quella "di una nuova modernità capace di piegare la tecnologia ad una politica che – secondo Rosario Pavia – metta al centro sia la questione sociale della disuguaglianza e dell'accoglienza, sia la questione ambientale: ovvero la salvezza dell'abitabilità del pianeta" (p. 274). Per raggiungere tale risultato, tuttavia, "l'intelligenza della città – secondo Clementi – non va considerata [...] come esito di software e algoritmi sempre più sofisticati, assistiti dallo sviluppo di big data sempre più pervasivi e affidabili" (p. 356). Il successo di tecnologie smart nel progetto e nel governo della città e del territorio, considerati anche dal punto di vista paesistico e ambientale dipenderebbe, in realtà, "in misura sostanziale dalla capacità d'incorporare il protagonismo degli individui e della società, e – scrive Clementi nel suo *Un nuovo paesaggio urbano open scale* (12 ottobre 2018) a

commento del libro di Carlo Ratti *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano* (con Matthew Claudel, Einaudi, 2017) – dall'impegno civile che può piegare gli sbocchi dell'innovazione verso percorsi imprevedibili con le sole strumentazioni tecnologiche" (p. 356). È in questo interstizio che l'urbanistica – intesa tanto nella sua operatività quanto per il suo portato teorico – potrebbe forse trovare un suo spazio futuro. Questo, immaginando forme e contenuti progettuali che sappiano fare tesoro delle opportunità delle nuove tecnologie e, al tempo stesso, salvaguardare la libertà di scelta, l'interesse collettivo e quanto di buono si è sedimentato del passato. "Lo sguardo al futuro, alle grandi possibilità esistenti, può [cioè] permetterci di ragionare sulle condizioni attuali e [prossime] proponendo – secondo Francesco Indovina – soluzioni che non ci separino violentemente da ciò che è alle nostre spalle ma che, contemporaneamente, sappiano guardare a ciò che ancora deve venire" (p. 320). Un proposito non facile da raggiungere se pensiamo che ad oggi, al contrario, il



ricorso a nuove tecnologie per risolvere tutta una serie di problemi della città e della società contemporanea pare ancora inquadrato in "un'ottica neo-liberista fondata sulle capacità dei singoli di sfruttare le risorse a proprio vantaggio. E questo – sottolinea giustamente Nuvolati – distoglierebbe l'attenzione da processi di riequilibrio sociale più tradizionali, basati su variabili socio-economiche e, più specificatamente, sul potenziamento del welfare" (p. 297). In altri termini, "la tecnologia sarà sempre più necessaria ma non sufficiente per migliorare il mondo" (p. 297) e "la strada che vede nella tecnologia la salvezza di tutti i mali [della città e del territorio contemporanei] sembra ancora piuttosto lunga da percorrersi" (p. 297).

Quale urbanistica e per quale città, territorio e paesaggio?

C'è un sentimento che, forse più di altri, attraversa diversi scritti qui raccolti: è quello della perdita, talvolta del rimpianto per ciò che è stato o per ciò che avrebbero potuto essere le città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente se si fosse agito anche solo con

maggiore coscienza e razionalità. C'è, in particolare, un continuamente rinnovato senso di sbalordimento per l'inarrestato, e per molti versi immotivato, "estendersi dei tessuti urbani in periferie indefinite nei confini, prive di identità nei rapporti spaziali, [per il] diffondersi nei contesti agrari di infrastrutture, capannoni industriali, centri commerciali, [per l'] indiscriminata espansione dell'urbanizzato che – osserva Annalisa Calcagno Maniglio nel suo *Esistono gli specialisti del paesaggio?* (19 ottobre 2018) a commento del libro di Salvatore Settis citato prima – investe i territori e interferisce, degradandoli, con i patrimoni storico-culturali e con gli equilibri ambientali" (p. 367): in altre parole, distrugge paesaggi comunemente riconosciuti come un valore non facilmente riproducibile. È poi diffusa la "percezione di un disordine soverchiante a fronte del quale, da più parti, si sottolinea la responsabilità dell'urbanistica (moderna), al punto – afferma Patrizia Gabellini nel suo *Un nuovo lessico per un nuovo ordine urbano* a commento del libro di Francesco Indovina citato prima – di decretarne la fine"

(p. 400). Spesso – prosegue Gabellini – "l'attenzione si focalizza sui profondi cambiamenti economici che si riflettono nello spazio, sulle nuove pratiche d'uso e sulla percezione di insicurezza" (p. 403). A tratti c'è perfino una rassegnazione che sfiora l'abbandono all'oblio, se non un baratro oltre il quale non ci sarebbe ritorno. "La fine è già presente – scrive, per esempio, Cristina Bianchetti –. Ed è qui che la perdita (del futuro, come della cittadinanza) è introiettata nell'inconscio collettivo. Fino a rendere più facile immaginare la fine del mondo che il mutare del nostro presente" (p. 349).

Fortunatamente, però, nei contributi di Città Bene Comune pubblicati online nel 2018 e ora qui raccolti ci sono anche immagini di speranza. Esortazioni a riannodare le fila del presente con ciò che è stato e con ciò che forse sarà. Raffaele Milani, per esempio, – nel suo *Viaggiare, guardare, capire città e paesaggi* (1 settembre 2018) – riprende un passo di Cesare de Seta secondo cui "rimettere ordine [...] in questo enfiato magma di costruito, riparare ai danni di una crescita incontrollata

sarà lavoro delle generazioni future, qualora ne abbiano la sensibilità culturale e i mezzi economici” (p. 307). Riguardo questi ultimi non aggiungiamo nulla, anche se la relazione tra valori economici e qualità (anche estetica) dello spazio urbano, territoriale o del paesaggio andrebbe indagata più approfonditamente e tenuta in seria considerazione nei processi decisionali che precedono e accompagnano l’attuazione dei progetti. Circa le pratiche, gli strumenti o i processi amministrativi che dovrebbero rendere possibile tale opera, invece, in parte abbiamo già detto e sicuramente molto resterebbe da dire e da fare. Quello dell’architetto, dell’urbanista o del paesaggista – ci ricorda Paolo Ceccarelli – è infatti “un mestiere che realizza le sue opere spesso attraverso processi molto lunghi e spezzettati (questo in particolare in Italia) di cui inevitabilmente si perde il controllo. [E] questo – aggiunge – vale soprattutto per chi opera nel settore pubblico, dove la mancanza di risorse finanziarie è spesso cronica e ci sono infinite pastoie burocratiche” (p. 409). Spessissimo – prose-

gue Ceccarelli – si creano “occasioni per grandi scelte, mobilitazione di risorse intellettuali adeguate, elaborazione di progetti originali e, subito dopo, modifica degli obiettivi iniziali, sfioramento dei tempi previsti, incertezze nei finanziamenti, condizione di stallo... poi – conclude laconicamente – per secoli, nulla di nuovo” (p. 411). O, meglio, piani e progetti che si arenano o vengono realizzati difformemente da quanto previsto. Circa la sensibilità culturale di cui parla de Seta, invece, questa probabilmente andrebbe aiutata a maturare con maggiore convinzione perché “i giovani – osserva Lodovico Meneghetti nel suo *Stare con Settis ricordando Cederna* (5 ottobre 2018) pubblicato in replica ai commenti di Marco Romano (*Memoria e bellezza sotto i cieli d’Europa*, 8 giugno 2018) e Francesco Ventura (*Sapere tecnico e etica della polis*, 28 settembre 2018) sul libro di Settis citato prima – se non aiutati a comprendere il presente mediante il racconto storico, accettano – sostiene – le profanazioni come dato oggettivo” (p. 342). “Chi – afferma Meneghetti – non ha potuto conoscere il territorio



italiano prima che la classe dirigente e quasi un intero popolo adulto si apprestassero a ‘distruggere il bel paese - sventramento dei centri storici, lottizzazione di foreste, cementificazione di litorali, manomissioni del paesaggio’ (A. Cederna, *Brandelli d’Italia*, Newton Compton Editori, 1991) - non sa di aver perduto un paradiso, per giustizia e bellezza di città e campagne, di paesaggi marini e montani; per stupefacenti lasciti della storia archeologica e artistica, integri o restituiti all’autenticità grazie al lavoro di pochi specialisti o amatori” (p. 342). E allora, ecco affiorare, un altro possibile ruolo degli intellettuali – in particolare degli architetti, degli urbanisti, dei paesaggisti o di quanti (come molti di coloro che hanno dato qui il loro contributo) insegnano nelle università italiane – nel far emergere una verità storica, nel far maturare una sensibilità sociale verso una determinata condizione presente o passata, nel trasmettere nelle forme che a loro appartengono – comprese quelle del progetto – una cultura urbana, territoriale, paesistica e ambientale che possa nutrire la speranza di un

futuro migliore. Ma come? Fino a che punto? Con quali strumenti? E, soprattutto, con quale tipo di legittimazione politica e culturale? “L’urbanistica, l’architettura, il progetto – osserva, dubbiosa, Cristina Bianchetti – hanno avuto sempre un’anima rudemente pedagogica. Hanno immaginato di educare, proteggere, guidare entro visioni panoramiche della città, non vitalistiche e micrologiche. Hanno ritenuto – aggiunge – di poter imporre un modo di vivere ad un pubblico da orientare e persuadere. Di come quest’anima pedagogica si sia espressa nel moderno ricordiamo tutti” (p. 348). Ma oggi, a differenza del secolo scorso, “la cura e la pedagogia avvengono – quando avvengono, aggiungiamo noi – entro una diversa grammatica del vivere insieme, in una società segnata da compresenza e pluralità di preferenze, valori, soggetti, ma da una fondamentale assenza di intenzionalità comuni” (p. 349). Un contesto dove anche la domanda di città o di paesaggio spesso appare indecifrabile e forse viene persino meno. Una condizione che, se davvero fosse così configurata, minerebbe

alla base ogni tentativo di immaginare una qualsiasi direzione verso cui, come collettività, provare ad andare; verso cui, come intellettuali, indirizzare la nostra riflessione; verso cui, come pubblici amministratori, provare a operare.

In questo quadro e alla luce di quanto evidenziato nelle pagine precedenti anche solo imbastire un’ipotesi di risposta alle domande sottese a queste note – *Quale urbanistica e per quale città, territorio, paesaggio e ambiente?* – appare complicato e potrebbe sembrare persino inopportuno. Ci proveremo comunque, attingendo ancora dai testi qui raccolti suggestioni, ipotesi o proposte che possano in qualche modo aiutarci nello scopo. Per Francesco Indovina, per esempio, le priorità dell’urbanistica e, più in generale, della società civile – che, come riconosce lui stesso, “costituiscono, ciascuna di esse, un campo di confronto-scontro politico” (p. 320) – dovrebbero essere quelle di “ridurre le sperequazioni spaziali, contribuire a limitare le disuguaglianze sociali, costruire spazi collettivi adeguati ai tempi e ai bisogni (espressi o sottaciuti),

fornire le condizioni perché comunità diverse da quelle che magari si amano possano realizzarsi, accrescere la responsabilità collettiva, cercare di ‘manomettere’ il senso comune degradato verso la ricerca di un risanamento sociale, dare dignità a tutti i soggetti sociali anche a quelli nuovi, riconoscere esigenze culturali diverse dalla nostra tradizione, avere consapevolezza che il tempo di ciascuno di noi può essere sfruttato, utilizzato socialmente e attingere ad attività creative, ecc.” (p. 320). La ricetta di Richard Florida – richiamata da Vittorio Biondi nel suo *La nuova crisi urbana negli Usa* (1 giugno 2018) –, per citarne un'altra, pur avendo ingredienti differenti pare essere sulla stessa lunghezza d'onda per l'attenzione che dimostra ai temi sociali. Temi che, tuttavia, non sempre sono affrontabili con il progetto urbano e territoriale e che, forse, sarebbe improprio immaginare che possano essere esclusivamente ricondotti negli ambiti di azione dell'urbanistica. Secondo Florida, infatti, sarebbe necessario “investire in infrastrutture e servizi che aiutino la densificazione dei centri urbani; rivedere le re-

gole della pianificazione urbanistica con l'introduzione di meccanismi di perequazione che riducano gli effetti dello squilibrio tra crescita dei prezzi del mercato immobiliare e impoverimento di sempre più ampi strati della popolazione; intervenire sul mercato del lavoro cercando di convertire almeno una parte dei lavori sottopagati nel settore dei servizi in redditi più stabili ed elevati che permettano forme primarie di risparmio e accumulazione; combattere la povertà con interventi coordinati sia sulle persone che sui luoghi, concentrandosi in particolare sui programmi di edilizia sociale e il miglioramento dell'istruzione pubblica; [infine – conclude Florida riferendosi alla realtà d'oltreoceano ma con un'indicazione ciclicamente ventilata anche qui da noi –] trasferire maggiori poteri dal livello federale a quello metropolitano locale, mettendo i sindaci delle grandi metropoli nelle condizioni di esercitare il ruolo di leader delle proprie comunità” (p. 238). In generale, al di là delle proposte che i singoli autori talvolta avanzano nei testi pubblicati da Città Bene Comune nel 2018, forse per l'urbanistica e, più in genera-



le, per la politica e la società civile sembra necessario un cambio di passo rispetto a quello sin qui tenuto nel corso del Novecento e nei primi lustri del nuovo millennio. L'espressione – non nuova ma di fatto scarsamente praticata e tuttavia ancora convincente – che potrebbe identificare questo atteggiamento è quella del *prendersi cura*, dell'obamiano *take care*, della *cura della casa comune* di cui parla Papa Francesco nella *Laudato si'* o, forse, anche di quel *Taking Care. Progettare per il bene comune* che ha dato forma e sostanza al Padiglione Italia della Biennale Architettura di Venezia del 2016. Un'espressione che come urbanisti andrebbe probabilmente declinata in un *prendersi cura dei contesti*, piccoli o grandi che siano, laicamente, scientificamente e umanamente. “Questa è la terra che abitiamo e continueremo ad abitare – afferma Pier Carlo Palermo citando Carlo Donolo – [e] prendersene cura è necessario” (p. 112). D'altra parte – prosegue Palermo – è abbastanza evidente che “la qualità della vita e dello sviluppo è profondamente condizionata dalla

disponibilità di beni pubblici (qualità ambientali vitali, sicurezza, civismo, diritti) e beni comuni (heritage culturale, commons naturali, istituzioni, reti, potenziali). [...] Ecco perché – afferma – una società democratica matura deve preoccuparsi di garantire beni pubblici e tutelare (rigenerare, se necessario) i suoi beni comuni” (p. 125).

Praticare la *cura dei contesti* significa prima di tutto prendersi cura dell'ambiente in cui viviamo e contribuire a ritrovare un equilibrio che possa garantire la nostra sopravvivenza e quella di tutte le specie animali e vegetali. “L'attuale fase geologica è stata chiamata Antropocene [perché] per la prima volta il tempo breve dell'umanità si è incontrato con quello profondo del pianeta [...]”. Un mondo artificiale – scrive Rosario Pavia – si è sovrapposto al sistema organico e naturale: le infrastrutture (dalle città, alle reti della connettività) avvolgono ora il pianeta come una seconda pelle. Naturale e artificiale – prosegue – si combinano insieme in ogni angolo della Terra, per cui la crosta terrestre appare un unico grande suolo di cui, come aveva an-

ticipato William Morris all'inizio della modernità, occorre [appunto] prendersi cura” (pp. 275). Nel concreto, secondo alcuni, ciò significherebbe in primo luogo preservare il territorio dal cemento, da tutte le forme di inquinamento, dall'abbandono, se non addirittura riconvertirlo a una ipotetica condizione originale. Cosa non semplice se si pensa – come sostiene, per esempio, Lodovico Meneghetti – che “la cementificazione è un meccanismo di continuità, è un procedere verso un obiettivo di totalità non ancora raggiunta. Cementificare – scrive sarcasticamente – è un piacere, un godimento; una violazione, nel caso di paesaggi, per gratificare, con l'esperienza, sé come Moloch. Il quale infine provvede al Saoc (Sviluppo a ogni costo) riguardo al territorio, vale a dire facendogliene di tutti i colori, travolgendone i paesaggi, odiati e vilipesi se nudi d'abiti cementizi come la storia materna li ha lasciati. A ogni costo, appunto, colate su colate fino alla realizzazione finale di una nuova realtà paesistica di morte perenne, territorio in puro cemento di spessore e durezza inusitati” (p. 345).

Purtroppo, sono più d'uno i segnali che ci dicono che lo scenario drammatico tratteggiato da Meneghetti non è così lontano dalla realtà di alcuni contesti. Pare dunque ormai inevitabile promuovere la “conservazione delle risorse ambientali e [agire a] garanzia di una produzione agricola che assicuri il soddisfacimento del fabbisogno alimentare” (p. 151). Non si tratta di un problema circoscrivibile territorialmente. “I due temi (risorse ambientali e alimenti) – osserva Raffaella Bedosti – coinvolgono in modo trasversale tutti i paesi [e tutti i contesti] indipendentemente dalla loro specifica situazione: il degrado o la perdita di risorse ambientali – prosegue – da qualunque parte abbia origine, ha ricadute (già oggi percepibili) a livello planetario (acidificazione degli oceani, inquinamento delle falde acquifere, modifiche climatiche, perdita di suolo ecc.) [e mette a rischio] la sicurezza alimentare di tutti i popoli nel loro complesso e di ogni singolo popolo” (pp. 152). In generale, “il mito della velocità, la ricerca di malintese comodità, il consumo vorace di beni superflui – afferma Jacopo Gardella nel suo *Attenzio-*

ne al clima e alla qualità dei paesaggi (23 marzo 2018) a commento del libro di Marco Bovati *Il clima come fondamento del progetto* (Christian Marinotti Edizioni, 2017) – sono fattori che conducono la nostra esistenza verso mete irrazionali e autolesioniste; una maggiore considerazione del fattore climatico e, più in generale, per la natura – conclude – potrebbe forse evitare future e prevedibili catastrofi ecologiche ma anche sociali” (p. 174).

Anche se è evidente che problemi di questa natura non possano essere affrontati esclusivamente con le armi spuntate dell'urbanistica ma richiederebbero “politiche e strategie strutturali (sociali ed economiche) adeguate” (p. 153) di più ampio respiro che per molti versi esulano dagli ambiti disciplinari, è altrettanto chiaro che proprio l'urbanistica – attraverso i suoi strumenti, le sue pratiche, le sue scelte – potrebbe offrire su questo fronte un contributo significativo e per nulla trascurabile. “Il controllo degli usi del suolo e il bilancio delle risorse naturali messe in gioco – secondo Federico Oliva – rappresentano [oggi] un passaggio

ineludibile, sia per quanto riguarda la governance della sostenibilità, sia gli adattamenti ai cambiamenti climatici” (p. 178). Si tratta di azioni che possono trovare nell'urbanistica un concreto sostegno, rispetto alle quali questa disciplina è chiamata a un'opera più incisiva che – osserva correttamente Raffaella Bedosti – non è più “subordinabile a dinamiche urbano/edilizie locali ma [deve essere] rapportata ai più concreti problemi della sostenibilità ambientale e della sicurezza alimentare” (p. 155) che riguardano la vita di interi territori se non del pianeta nel suo insieme. “La salvaguardia delle risorse ambientali (acqua, aria, suolo, biodiversità), finalizzata al mantenimento delle possibilità di vita in qualunque parte della terra [e] l'attribuzione ai terreni idonei all'agricoltura della destinazione d'uso della produzione ambientalmente sostenibile di prodotti alimentari” (p. 159) dovrebbero cioè diventare, per l'urbanistica – in qualunque forma la si pratichi (pianificando, amministrando, teorizzando) –, una condizione normale, non necessariamente perché imposta dalla legge ma

prima di tutto per condivisione culturale. La lotta contro il consumo di suolo – determinato, secondo Oliva, dal “deleterio processo di metropolizzazione che ha investito il nostro territorio senza alcuna politica reale di contrasto” (p. 180) – dovrebbe cioè diventare una *conditio sine qua non* dell'urbanistica e delle politiche urbane a tutti i livelli in cui si esplica.

Praticare la *cura dei contesti* significa poi occuparsi di quelli abitati, in primo luogo delle città. Questo – secondo Oliva – “non solo perché nelle città oggi vive più della metà dell'intera popolazione mondiale, ma perché – sostiene – alla città è ancora affidata la speranza di una vita migliore per i suoi abitanti, la possibilità di trovare un lavoro e una condizione abitativa migliore di quella precedente, di vivere in una comunità” (p. 177). Secondo Oliva, le città, in quanto “motori dell'economia” mondiale, ritornano [cioè] ancora una volta come speranza per il futuro” (p. 177). Per Pavia, “il XXI secolo sarà dominato dai sistemi urbani, dalle ‘città stato’, dalle loro federazioni, dalle loro alleanze. E – prosegue – non solo per

la crescita demografica della popolazione urbana che già nel 2030 giungerà ad essere il 70% di quella mondiale – dato che di per sé sottolinea il ruolo delle agglomerazioni urbane come bacini di consumo e destinazione finale delle *supply chain* – ma perché nelle grandi città, soprattutto, si concentreranno capitali, cervelli, servizi, aziende multinazionali” (p. 267). In altri termini, “nel prossimo futuro – aggiunge Clementi – il pendolo dello sviluppo è [...] destinato a oscillare verso l'urbano, dopo gli anni fecondi di un movimento opposto verso il decentramento insediativo e i distretti industriali fioriti spontaneamente nelle nostre periferie territoriali” (p. 212). Tuttavia, se intendiamo riflettere sulle “questioni che vanno affrontate nella e per la città di oggi [...] occorre allargare l'orizzonte, e non di poco. Il tempo di cambiamenti profondi che stiamo vivendo – osserva Marcello Balbo – impone che ci attrezziamo per sostenerli, accompagnarli o, se necessario, contrastarli” (p. 312). Questo perché – aggiunge Corinna Morandi – sono in atto processi che “stanno producendo o acutizzando



ineguaglianze e squilibri - territoriali, economici, di accesso alle risorse, nel mercato del lavoro - dalla scala globale alla scala regionale. [E] la grande innovazione tecnologica con i suoi effetti sulla creazione di maggiore valore e maggiore competitività nei nodi urbani - osserva -, rischia di accentuare fortemente questi squilibri" (p. 454).

Proporre di investire ulteriori energie progettuali nelle città in cui viviamo, tuttavia, può apparire un paradosso perché, specie nel contesto italiano ed europeo, queste sono il luogo dove storicamente più si è concentrata un'attività pianificatoria, non solo di tipo urbanistico, e dove più evidenti sono stati i suoi fallimenti. In realtà - osserva Bedosti - bisogna tenere presente che "la città non è data una volta per tutte, non è il congelamento di luoghi, tradizioni, culture ma il continuo fluire di persone, idee, confronti/scontri, stili di vita interagenti con il passato ma non coincidenti con esso: la richiesta di città - dunque - è la richiesta di continua ridefinizione dei processi sociali ed economici e delle loro contraddizioni e di ininterrotto progetto

delle risposte e di riformulazione dei diritti" (p. 156). Per Francesco Indovina, "la città è un oggetto in continua trasformazione: non solo conflitti economici e sociali, ma anche modificazioni culturali, tecnologiche, negli stili di vita, nella tipologia dei consumi, ecc. determinano un dinamismo che investe sia la morfologia che la 'condizione urbana'. Di tali modificazioni - scrive -, non c'è dubbio, la scelta urbanistica deve tener conto con un atteggiamento di cautela, senza necessariamente fare riferimento a un modello di città ideale ma, piuttosto, facendo i conti con le condizioni esistenti e le trasformazioni in atto" (p. 315). Infine, conclude Di Benedetto guardando ai fatti urbani da un altro punto di vista, non dobbiamo dimenticare che la città è "nel contempo, *textum* e *testis*: tessuto, trama, ordito stratificato costituito dalla fisica consistenza delle architetture e degli spazi che la producono e degli uomini che la abitano, ma - scrive - anche 'testo', 'testimone' del proprio passato, suscettibile di continue riscritture, per mezzo della ciclica sovrapposizione di strati di 'senso', di segni architetto-

nici che imprime nuovi significati" (p. 413). In altri termini, occuparsi ancora di città, studiarne i caratteri, le contraddizioni e l'evoluzione, non solo non è sbagliato, ma è oggi più che mai necessario.

Non va comunque dimenticato che accanto ai fenomeni di crescita dell'urbanizzazione, convivono "tendenze di segno contrario, cioè - ci ricorda Oliva - di riduzione, come quelle che riguardano più della metà delle città europee" (p. 178). Così come va tenuto saldamente in considerazione il fatto che - osserva Corinna Morandi - "l'Italia in particolare è fatta di città grandi medie e piccole, di territori, di aree interne [...], che stanno vivendo gravissimi fenomeni di spopolamento" (p. 454). Vanno dunque messe in campo - sostiene - azioni "non solo per ricentralizzare nei poli urbani forti, ma [anche] per distribuire nel territorio regionale le opportunità di accesso alle risorse virtuali, di innovazione progettuale *bottom up*, di supporto al locale (non al localismo). [In altre parole:] ipotesi della transizione dalla *smart city* alla *smart region* (dalla città connessa

al territorio connesso)" (p. 454) che consentano di ridurre gli squilibri esistenti tra città e territorio. Mettere in campo azioni di contrasto al fenomeno dell'abbandono territoriale avrebbe impatti anche sul patrimonio edilizio diffuso dell'intera nazione. In molti contesti territoriali ad essere abbandonate, infatti, sono state le case, i negozi, le attività produttive e - ci ricorda Maria Antonietta Crippa nel suo *Chiese e città: un tema non solo storiografico* (16 novembre 2018) a commento del libro di Giuseppe Meduri *Quarant'anni di architettura sacra in Italia 1900-1940. Le questioni, il dibattito, le polemiche* (Gangemi, 2016) - anche le chiese. La loro dismissione - scrive citando Nunzio Galantino - è un "problema di natura culturale, valoriale e pastorale" (p. 431). Lo è anche perché - afferma - "la chiesa cattolica, più in generale cristiana, in particolare la chiesa cattedrale e quella parrocchiale, si iscrive dalle origini nel disegno globale della città e del territorio; non dà luogo a un modo fisicamente distinto da quello civile" (p. 436) configurandosi come un imprescindibile tratto distintivo

di comunità e insediamenti piccoli e grandi.

Praticare la *cura dei contesti* significa mettere al centro del progetto urbanistico e delle politiche urbane la questione dell'abitare civile: un tema ricco di implicazioni politiche e sociali da cui - crediamo - l'urbanistica non possa prescindere. L'abitare civile, ovvero l'abitare da cittadini in un contesto urbano, comporta prima di tutto avere accesso a un'abitazione dignitosa. "La casa - scrive Jacopo Gardella nel suo *Immigrazione, integrazione, diritto alla casa* (16 novembre 2018) a commento del libro di Lodovico Meneghetti "Siamo partiti col nostro onore...". *Gli emigrati di ieri e di oggi* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2018) - sovrasta ogni altra esigenza, è la condizione primaria per una vita che sia appena decente" (p. 424). E, oltre tutto, dovrebbe essere considerata anche "il primo indispensabile aiuto per favorire e facilitare l'integrazione degli immigrati e il loro ingresso in una nuova società" (p. 424). Così, invece - sappiamo tutti - non è stato e, al momento, di fatto non è. Non è stato quando più evidente fu "il fenomeno



dell'emigrazione interna avvenuta negli anni Cinquanta e Sessanta, proveniente quasi interamente dall'Italia del Sud e diretta prevalentemente verso Torino, dove la Fiat – scrive Gardella – rappresentava il punto di attrazione e la meta di lavoro per una popolazione le cui terre di origine erano afflitte da una disoccupazione endemica” (p. 423). E non è oggi, in quanto, come noto, “dopo l'encomiabile Piano per la casa dei lavoratori, voluto coraggiosamente dal senatore democristiano Amintore Fanfani nel secondo dopoguerra nessun governo successivo – sostiene ancora Gardella – ha mai preso in mano, in modo altrettanto capillare ed esteso, il problema degli alloggi popolari” (p. 424), quello della casa per tutti. Così, nonostante in Italia il 72% delle famiglie viva in una di proprietà, quello della casa continua, per le fasce sociali più disagiate, a essere un problema grave. Nel suo *Casa di proprietà: sogno, chimera o incubo?* (12 gennaio 2018) Veronica Pujia, sulla base di una pubblicazione curata da Nomisma – *Le famiglie e la casa. Vecchi sogni e nuove realtà* (Ed. Agra, 2016) –,

sottolinea che, a causa della crisi, sono “in continuo e inesorabile aumento sono infatti [...] le famiglie per cui la casa da sogno è diventata incubo. Sono – scrive – le famiglie che non riescono a pagare più le rate del mutuo, a cui la banca ha pignorato la casa, e che, in molti casi, si ritrovano per strada”. Ciò ha determinato un aumento delle “persone che vivono in baracche, roulotte, cantine o soluzioni provvisorie e di fortuna (+131,8% dal 2001), così come sono cresciute le coabitazioni (+194,8%)” (p. 65). Tutto ciò – sottolinea Pujia – a fronte di 7 milioni di immobili vuoti, non occupati, il 22,7% del totale”. In altre parole: “Da diritto e bene comune la casa è diventata merce, soggetta alle fluttuazioni e alle regole del mercato. E a subire gli effetti di tale impostazione sono le famiglie più povere e vulnerabili che – afferma Pujia – in numero sempre maggiore, rimangono escluse, prive di ogni forma di tutela, ai margini della società italiana” (p. 67). Quelle di cui si parla nel rapporto non sono solo case e famiglie che abitano in città. È noto, tuttavia, che soprattutto nei grandi centri urbani l'accesso alla casa costitui-

sce un problema sempre più grave, così come è altrettanto evidente che i processi di espulsione dalle città o da alcune loro zone delle fasce sociali più disagiate assumono in determinate realtà tratti preoccupanti.

Oltre che sulla questione della casa, il tema dell'abitare civile comporta anche una riflessione sullo spazio pubblico che, com'è nella tradizione europea, dovrebbe essere accessibile e di qualità. “La vita della comunità [urbana] – ci ricorda Bedosti – anche nel suo modificarsi è profondamente innestata nel suo “spazio” di riferimento (anche se i singoli [individui] sono interconnessi al ‘mondo’ attraverso forme di comunicazione che non necessitano dello spazio urbano” (p. 157). In altri termini, l'avvento delle nuove tecnologie e la pervasiva diffusione di mezzi di comunicazione che non coinvolgono la fisicità delle persone e dei luoghi non ha fatto venire meno per i singoli individui, per i gruppi sociali o per le comunità nel loro insieme la necessità di uno spazio pubblico fisicamente e funzionalmente definito e dunque in qualche modo progettato. “Gli individui che

comunicano in forma digitale – sostiene Carlo Ratti ripreso da Corinna Morandi nel suo *Risorse virtuali e uguaglianza territoriale* (28 novembre 2019) a commento del libro citato prima – tendono [infatti] anche a incontrarsi fisicamente. Le persone desiderano il contatto con altre persone, vogliono stare in un bel posto, vogliono essere al centro degli avvenimenti. In breve – conclude –, vogliono vivere in città!” (p. 453). Dunque, “la salvaguardia e la difesa della funzione storicamente primaria, e specifica, della città, (indipendentemente dalle nuove dimensioni e morfologie che stanno evolvendo nelle diverse parti della terra) [non può prescindere dal] fornire un robusto scheletro di spazi di relazione pervasivo delle diverse parti urbane, di strutture sociali e servizi” (p. 159). “Questa richiesta della ‘città pubblica’ implicita e latente negli inurbamenti interpellata le competenze specifiche della pianificazione” (p. 156), in particolare quelle del disegno urbano. “Non va cioè sottovalutato – osserva Bedosti – il fatto che la conformazione spaziale dei luoghi e dei servizi pubblici (risultante e segno concreto

delle differenze specifiche dei singoli insediamenti e dei processi sociali e culturali che li hanno attraversati) è fortemente pervasiva della cultura di un luogo e che i suoi processi di trasformazione – di conservazione, di qualificazione di degrado – incideranno profondamente sulle forme di coesistenza urbana (oltre a esserne il prodotto e l'espressione)” (p. 158). E saranno – aggiungiamo noi – un buon antidoto contro le crescenti disuguaglianze che – ci ricorda Balbo – sono “uno dei tratti peculiari di questo inizio di millennio, se non il tratto principale” (p. 311).

Se diamo per assodata la necessità di rimettere al centro del progetto urbanistico il disegno dello spazio pubblico allora occorrerà affrontare anche il tema della sua qualità, anche formale. “Vale a dire – secondo Paolo Colarossi – tornare alle concrete buone qualità urbane che – sostiene – possiamo ritrovare nelle forme urbane e nei modi di abitare nelle parti storiche delle città e che possiamo applicare, pur rinnovandole, nelle parti delle città di più recente formazione” (p. 221). Secondo Colarossi, infatti, sono ma-



turi i tempi per lasciarsi definitivamente alle spalle alcuni modelli della città moderna novecentesca che, pur avendo dimostrato tutti i loro limiti, per una sorta di “inerzia culturale”, continuano a essere riproposti anche ai giorni nostri. Al contrario, andrebbe assunto, laicamente, tutto ciò che, in fatto di costruzione dello spazio pubblico, i tessuti storici hanno ancora da insegnarci. Ci sono cioè “principi compositivi che – osserva – possono senza alcun dubbio essere ricondotti a quelli che per secoli hanno presieduto alla formazione e trasformazioni delle città [e] che devono – a nostro avviso, possono – ora essere declinati (adattati e rigenerati) nella contemporaneità” (p. 223). “L’averli deliberatamente dimenticati negli ultimi cinquant’anni è – secondo Marco Romano – responsabilità precisa non della società capitalistica dedita al denaro ma a quegli urbanisti presuntuosi e insipienti che – afferma – infestano tuttora le nostre facoltà di architettura” (p. 255), mentre “il ritorno della composizione urbana come strumento di progetto dello spazio urbano è [...] una conseguenza della consa-

pevolezza della necessità, per l’urbanistica, che occorra soddisfare le esigenze di qualità dello spazio pubblico che gli abitanti desiderano e richiedono e che nelle parti di città costruite negli ultimi settanta anni è carente se non assente” (p. 225). “Questo – spiega Colarossi – significa in primo luogo che la progettazione urbana, e la composizione che ne è parte integrante e necessaria, deve essere considerata una disciplina che fa parte a pieno titolo dell’urbanistica, ma con suoi metodi, contenuti e principi autonomi e originali. Una disciplina – conclude – che si pone come snodo tra la scala della pianificazione urbana e il progetto di architettura e che definisce regole, indirizzi e azioni sia nei confronti della prima che del secondo” (p. 225). Anche su questo aspetto non mancano punti di vista contrastanti. Secondo Leonardo Ciacci, per esempio, “un sistema urbano, nuovo o vecchio che sia, [è] da considerare come sistema di relazioni proiettate in un futuro non immediato, da mettere piuttosto – afferma nel suo *Migliorare le periferie? Il ridisegno non basta* (30 novembre 2018) a commento del libro di Ruben



Baiocco *L’ultima New Town. Milton Keynes tra welfare e scelta individuale* (Quodlibet, 2017) – nelle condizioni di esprimere una sua propria progettualità progressiva e collettiva, da non ingabbiare in un disegno che per quanto ben fatto, non può che essere – sostiene Ciacci – di breve durata” (p. 475).

In tutto questo discorso è fin troppo evidente la necessità di tornare a ragionare anche sulla questione estetica. Da più parti è infatti segnalata la verticale caduta della bellezza dei contesti urbani e dello spazio pubblico. Secondo Consonni, c’è persino un momento preciso in cui, storicamente, si è assistito al venir meno della capacità e delle possibilità di produrre bellezza attraverso la conformazione dei luoghi urbani. È “nella fase migliore di questo dopoguerra – scrive – quando l’urbanistica ha camminato a fianco di una politica animata da uno spirito riformistico, [che] si è assistito al divaricarsi di urbanistica e architettura lasciando a quest’ultima il terreno del disegno urbano” (p. 262), poi, di fatto, malamente interpretato. “Anche questo – sostiene – ha contribuito non poco a far sì che

nel Paese che nella sua storia ha raggiunto esiti mirabili di bellezza civile la questione del fare città non sia mai stata al centro dell’urbanistica operante” (p. 262). Analogamente, Maria Antonietta Crippa ritiene che “l’enorme produzione del XX secolo [abbia] imposto anche, come dato di fatto gravido di conseguenze, una sistematica sospensione della stretta connessione tra architettura e città, tra progetto della prima e urbanistica, unità di termini ritenuta invece indispensabile dai protagonisti della prima modernità” (p. 437) e da quanti – aggiungiamo noi – per secoli hanno lavorato alla costruzione della città premoderna. Un fatto che, in un’infinita quantità di casi, ha determinato una chiara “distanza tra forme architettoniche e soggetti, che le chiedono e che ne fruiscono, e loro decontestualizzazione, vale a dire – scrive Crippa – la riduzione dell’architettura a oggetto” (p. 437). A venir meno, dunque, è stata quell’estetica d’insieme che ancor oggi caratterizza frequentemente i tessuti storici delle città italiane o europee a favore di una di natura solipsistica che riguarda molte architet-

ture contemporanee, mute e indifferenti al loro contesto. “Ma – si chiede Marco Romano – in che cosa consista poi questa bellezza? Come definiremo la bellezza in una maniera così convincente da farne il cuore di una rinnovata religione, una laica religione della bellezza?” (p. 249). Secondo Andrea Villani, “il problema di oggi è che non esiste un pensiero e un orientamento dominante, nei paesi occidentali, tanto per quanto concerne l’etica quanto l’estetica. [...] [E] se nel nostro tempo non esiste un criterio dominante né di etica né di estetica – vale a dire di buono e di giusto comportamento umano, così come di creazione di bellezza – in base a quale criterio di ragione – si chiede – si potrà stabilire cosa scegliere per le nuove creazioni; e cosa conservare di ciò che è giunto a noi dal passato?” (p. 465). Più d’uno ritiene che la bellezza sia specchio della democrazia. Lo è certamente nelle forme della convivenza civile, mentre – osservano altri – meno probabile lo sia anche nelle forme fisiche dell’architettura, della città, del territorio e del paesaggio. Secondo lo stesso Villani, per esempio

“non rientra tra le possibilità della democrazia - che si esprima col voto - di giungere a definire esiti di verità, di giustizia, di bontà, di bellezza in senso assoluto. Perché la democrazia – prosegue – consente soltanto di esprimere ciò che è pensato e desiderato dalla maggioranza in un certo momento su certe questioni e modi di essere dei cittadini votanti” (p. 466) e non necessariamente l’opinione prevalente in un determinato momento storico è quella che può decretare il raggiungimento di certe vette estetiche. Non lo è – non lo è mai stato – nella pittura, nella musica, nella letteratura, nell’architettura. E, ragionevolmente, non lo è neppure nella composizione urbana. Altri – abbiamo visto – ritengono sia sufficiente assumere la lezione della città storica, il patrimonio di idee e soluzioni che nei secoli si è sedimentato nelle città italiane ed europee. Anche in questo caso, tuttavia, è bene essere consapevoli che “come le regole di grammatica e sintassi della lingua non bastano da sole a creare buoni testi, i principi di estetica urbana [che possiamo dedurre dai tessuti storici andranno even-

tualmente considerati] solo una guida” utile a orientare il progetto (p. 230). Non necessariamente, infatti, con la loro meccanica e acritica “applicazione si riesce a creare la bellezza” (p. 230) perché questa è il “prodotto di una cultura, non solo tecnica, ma di una intera società. Una cultura condivisa, dunque. E anche per questo – conclude Colarossi – va ribadita l’urgenza del rinnovo della cultura urbanistica [...] che dovrà dunque avere, tra i suoi contenuti, principi e indirizzi per tentare di ottenere anche la bellezza dello spazio urbano” (p. 226).

Praticare la *cura dei contesti* significa infine prendersi cura del paesaggio perché – come sottolinea Franco Zagari nel suo *È nella quotidianità che si fa il paesaggio* (7 dicembre 2018) a commento del libro di Achille Maria Ippolito, *Pensieri di paesaggio. Un itinerario lungo vent’anni* (FrancoAngeli, 2017) – si tratta di “un’esigenza primaria di welfare quotidiano e una soglia di reale speranza per la rigenerazione della città contemporanea” (p. 476). Da più parti, in questo caso, viene l’appello a superare l’approccio estetico per ap-



prodare a una visione che dovrebbe essere più ampia, onnicomprensiva, con significative zone di sovrapposizione con le pratiche urbanistiche. Nel suo *Il paesaggio e la Convenzione disattesa* (26 ottobre e 2 novembre 2018) – a commento del libro curato da Annalisa Calcagno Maniglio *Per un Paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell’attuazione della Convenzione europea* (FrancoAngeli 2015) – Alberto Cagnato sottolinea come “la radicata concezione, prevalentemente estetica, del paesaggio come immagine” [di fatto ostacoli] “la comprensione della sua complessa realtà” facendo coincidere, secondo criteri estetici, il paesaggio con le bellezze naturali e con gli immobili di particolare interesse storico-culturale” (p. 377). Non a caso – aggiunge Consonni nel suo commento al libro di Giuliano Della Pergola citato prima – “tanto la legge del 1939 quanto la Costituzione repubblicana, nel riferirsi al paesaggio, rispondevano a un principio estetico svuotato delle due valenze sulla lunga durata costitutive dei paesaggi umanizzati (a cui era intimamente legata an-

che la loro bellezza): la valenza civile, ovvero l’essere la configurazione dei paesaggi consustanziale a un’idea operante di abitare ispirata a principi di convivenza civile, e la valenza produttiva e riproduttiva, ovvero l’essere i paesaggi plasmati, per una parte considerevole, da un lavoro agricolo che [...] forniva un contributo straordinario alla manutenzione e al rinnovamento delle capacità riproduttive della terra e della sua funzione nutritiva” (p. 447). Si tratta di una “impostazione [che] affidava implicitamente l’azione di tutela esclusivamente a operazioni vincolistiche, destinate a essere travolte, come i fatti hanno puntualmente dimostrato. [Al contrario] la tutela dei paesaggi – sostiene Consonni – non può che scaturire da pratiche di fondazione, manutenzione e rinnovamento dell’habitat condotte all’insegna della cura. Se si vogliono ‘tutelare’ i paesaggi vanno riconosciute, preservate e sostenute queste pratiche, compresa la loro valenza di dono da una generazione all’altra” (p. 447).

La capacità di trasformazione del territorio e le spinte perché ciò avvenga anche a

dispetto delle qualità paesistiche, tuttavia, nell’ultimo secolo sono enormemente aumentate. In più, – ci ricorda Villani – “le innovazioni meccaniche, chimiche, e poi elettroniche, hanno modificato radicalmente anche il modo di essere dell’agricoltura. E insieme a ciò sono cresciute tensioni a favore di politiche ‘verdi’; di conservazione dell’ambiente, che hanno portato a cercare - nell’ambito del planning - di vincolare aree per realizzare in concreto parchi e giardini urbani ed extraurbani” (p. 470) abbandonando spesso il resto dei territori, e dunque dei paesaggi, al loro destino. Se invece – afferma Calcagno Maniglio – “guard[assimo] al paesaggio come al luogo in cui si vive, si sosta, si passeggia, si lavora, allora ci rend[eremmo] conto che tutti noi abbiamo su di esso un diritto di fruizione e che il paesaggio non è un mosaico di interessi individuali, ma una ricchezza collettiva che racchiude valori naturali e storico-artistici verso i quali l’intera comunità ha un dovere di protezione, di difesa” (p. 368). Tuttavia – osserva Cagnato –, “condividere che il Paesaggio rappresenti un interesse

generale (diverso quindi da quello privato e da quello pubblico) esteso all'intero territorio, democraticamente partecipato in modo differenziato e adeguato nonché giuridicamente riconosciuto, comporta una serie di significati ed effetti opportuni da sottolineare" (p. 386). Quelli, per esempio, contenuti nella Convenzione Europea del Paesaggio fino ad oggi non sempre correttamente applicata. "La nozione giuridica di paesaggio sottintesa dalla Convenzione – ci ricorda ancora Cagnato citando José María Ballester –, si fonda [infatti] sull'idea che 'il ruolo del diritto non sia quello di riconoscere e tutelare soltanto un valore o una bellezza paesaggistica particolari, bensì un valore complesso che comprende il bisogno dei cittadini di stabilire una relazione sensibile con il territorio, di godere dei benefici basati su questa relazione e di partecipare alla determinazione delle caratteristiche formali del territorio stesso'" (p. 378).

Conclusioni

Il tentativo di creare un ponte tra la società civile e il mondo degli intellettuali impegnati in una riflessione culturale sui

destini della città, del territorio, del paesaggio e dell'ambiente comincia a dare i suoi frutti. Le difficoltà che, in generale, attraversa qualsiasi dibattito pubblico che non scivoli nel sensazionalismo, nello scandalistico, nella sommarietà della propaganda ma punti alla riflessione critica e alla sedimentazione culturale di lungo periodo e l'eccessiva proliferazione dei particolarismi nella produzione teorica – che poi, nella sostanza, si traduce in una scoraggiante afasia rispetto alla finanche drammatica concretezza dei problemi da affrontare – sembrano aver trovato in Città Bene Comune una possibilità di sintesi. E una risposta alle domande che ci siamo posti in queste note – *Quale urbanistica e per quale città, territorio, paesaggio e ambiente?* – forse, prima o poi, potrà maturare. Quello che emerge dai contributi pubblicati online nel 2018 e qui raccolti non si configura – come ipotizzato nell'introduzione a questo testo – come un quadro esaustivo dei temi e delle questioni dell'urbanistica contemporanea e tanto meno dei possibili modi di affrontarli o risolverli. Tuttavia, ci pare di poter affermare che la rifles-

sione aperta alle differenti posizioni culturali – tanto degli autori dei libri commentati quanto di quelli dei commenti – offra uno spaccato sufficientemente interessante del dibattito in corso indicando, al tempo stesso, alcune possibili strade da perseguire.

Oggi – abbiamo già affermato altrove – il fatto stesso di parlare di urbanistica rappresenta una chiara scelta di campo. Quella di chi crede nella necessità per una società civile di prefigurare il destino delle città, del territorio, del paesaggio e dell'ambiente in cui vive e in cui vivranno le future generazioni. Di immaginarne il futuro. Di prevenirne disfunzioni, dissesti, criticità. Non è cosa così scontata come potrebbe sembrare. Questa disciplina, infatti – come altre in tutto o in parte intrecciate al progetto, alla previsione, ai tentativi di prefigurare un qualsiasi futuro – oltre alle difficoltà che incontra determinate da un contesto politico, economico e sociale che per molti versi fatica a esprimere istanze razionali e coerenti su molti aspetti della vita di ognuno di noi, sta pagando lo scotto di esiti fallimentari di approcci culturali o strumenti inadeguati messi in campo nella

seconda metà del Novecento, quando più intense sono state le trasformazioni delle città e del territorio italiani e, più in generale, dei paesi occidentali. Ma soprattutto sta scontando la sua incapacità di offrire risposte concrete – comprensibili dalla società civile e dalla classe politica e al tempo stesso condivise dalla comunità scientifica – ai problemi che attanagliano città, territori, paesaggi e, più in generale, l'ambiente in cui viviamo. Sta cioè attraversando un periodo di crisi strutturale, caratterizzato da uno schizofrenico moltiplicarsi di teorizzazioni ed esperienze di cui non sempre sono chiari l'orizzonte culturale e tantomeno le concrete ricadute pratiche, fondate talvolta più sul tentativo di affermare l'azione di questo o quel gruppo politico o culturale che non su un qualsivoglia fondamento scientifico condiviso e oggettivamente dimostrabile.

Alla luce di ciò, ci pare dunque utile continuare a stimolare – finché ci saranno le energie e le condizioni necessarie – la riflessione e il dibattito sui temi della città (intesa come fatto fisico, sociale, economico e politico), del territorio, del paesaggio

e dell'ambiente. Questo nella convinzione che – pur nell'indeterminatezza semantica di questi sostantivi che nel corso del Novecento ha generato, e genera tuttora, sovrapposizioni e contraddizioni di significati al punto da indebolirne il senso e con questo le azioni culturali, politiche e progettuali ad essi rivolti – queste entità (città, territorio, paesaggio, ambiente) debbano essere considerate per quanto possibile un bene comune la cui fruizione e gestione non possa che avvenire, almeno in linea di principio, responsabilmente da parte di ciascun cittadino e, in ogni caso, facendo in modo che l'interesse collettivo prevalga su quello individuale. Le questioni che su questo fronte la nostra società si trova ad affrontare – o, meglio, che dovrebbe affrontare ma che spesso sostanzialmente ignora – sono infatti di una tale entità da imporre un'azione culturale che, per quanto possibile, vada nella direzione di favorirne una diffusa consapevolezza delle condizioni attuali del nostro habitat, ineludibile premessa a qualsiasi scelta o per la ricerca di qualunque soluzione.



Città Bene Comune 2018



L'ARCHITETTURA E LA SOSTANZA DELLE COSE

412

Giuseppe Di Benedetto ●

Il libro *Architettura in Capitanata. Opere e progetti* (Il Poligrafo, 2014) curato da Chiara Baglione - con saggi di Federico Bucci, Luisa Ferro, Margherita Petranzan, Sara Protasoni, Sara Riboldi e della stessa Baglione - è un'intensa narrazione dell'esperienza progettuale di Angelo Torricelli praticata in quella parte settentrionale della Puglia chiamata, appunto, *Capitanata*. In particolare, cinque delle sette opere trattate "si compongono entro un piano unitario, fondato sul progetto urbano che costituisce l'esito di studi condotti nell'elaborazione del nuovo Piano Regolatore di Cerignola, adottato dal Consiglio Comunale nel 1999 e approvato nel 2004 dalla Regione Puglia" (Torricelli, p. 87). Gli altri due progetti sono invece episodi, altrettanto significativi, che si misurano con altri ambiti più interni del territorio provinciale di Foggia - Ascoli Satriano e Monteleone di Puglia - posti a poca distanza dalla stessa Cerignola.

Nei numerosi saggi che introducono e inquadrano l'opera di Angelo Torricelli emergono con evidenza alcuni temi fondativi che per-

vadono le architetture prese in esame. Quasi una scrittura corale che, tuttavia, offre punti di vista differenziati sui luoghi, sugli accadimenti architettonici e sui complessi processi che li generano. Non a caso Margherita Petranzan sostiene come l'esperienza diretta e sinestetica compiuta sulle architetture in Capitanata di Torricelli, seguita alla lettura di disegni, di immagini e di parole descrittive, le ha consentito di trovarsi di fronte a "una realtà di 'verità', una realtà che 'stupisce di non stupire', che si mostra nello stesso modo in cui se ne parla" (p. 12).

Secondo Chiara Baglione, Torricelli riscrive la città con le sue architetture. Ciò comporta l'assunzione dell'idea che la città sia, nel contempo, *textum* e *testis* (1) : tessuto, trama, ordito stratificato costituito dalla fisica consistenza delle architetture e degli spazi che la producono e degli uomini che la abitano, ma anche "testo", "testimone" del proprio passato, suscettibile di continue riscritture, per mezzo della ciclica sovrapposizione di strati di "senso", di segni architettonici che imprimono nuovi

significati. Un vero e proprio palinsesto, dunque, dove le architetture di Angelo Torricelli, come quelle esemplari immaginate per la piazza del Duomo di Cerignola, divengono espressioni fisiche eloquenti in grado di richiamare altro da sé in quanto, secondo la formula agostiniana propria del concetto filosofico di interpretazione, sono *aliquid pro aliquo*. In tutto questo, fondamentale è la dimensione della temporalità in architettura. La ricerca progettuale di Angelo Torricelli, osserva Chiara Baglione, "sembra interpretare il tempo" nella convinzione che l'architettura "vada pensata in quella sorta di fissità - *nel* e *oltre* il tempo - proposta dal paesaggio mediterraneo, a prescindere da mode e tendenze" (p. 22). Il tempo cui si fa riferimento non è quello del decadimento ineluttabile, né quello della "durata" "bergosoniana". È un tempo intrinseco all'architettura. Il suo contesto oltre la componente spaziale implica un'ineludibile dimensione temporale. Come scrive Torricelli, nel saggio *In alternativa, l'architettura* (pp. 203-222), occorre "interrogare il tempo" nella

convinzione che il passato è, in realtà, un eterno presente, espressione di una memoria attiva e feconda, lontana dall'idea della nostalgia, della sacralizzazione e della intangibilità, in quanto essa è indispensabile alla costruzione dell'architettura. "Oggi ci troviamo di fronte a una crisi profonda, che riguarda [...] la nostra difficoltà nel rapportarci con il tempo. [...] nella cultura attuale la memoria non ha rapporto con il tempo [...]" (p. 207). Per tali ragioni il progetto, come è sempre stato, "non si fonda, in definitiva, sulla concezione della storia come processo lineare e continuo, ma, per contro, sulla conoscenza intesa come sintesi e come rappresentazione. Esso riscrive la storia, il contesto, i riferimenti [...]" (p. 207-209).

Le architetture di Torricelli, difatti, si confrontano in relazioni stringenti con i luoghi e con i caratteri dominanti espressi nel rapporto sodale *forma urbis / forma agri*, e contengono il valore di un rituale e ricorrente rinnovamento di quella tradizione, in cui si coniugano "forme, saperi e materiali [...] con la spazialità e l'idea

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
l'8 novembre 2018.



di costruzione, dall'edificio alla città, propria del razionalismo italiano" (p. 91).

Non a caso, per Luisa Ferro "Torricelli attribuisce all'agrocittà il valore di paradigma" (p. 61) e opera come un archeologo, ma secondo il concetto espresso da Foucault (2), in grado di mettere in luce, attraverso uno "scavo" analitico e interpretativo, le *strutture epistemiche* dell'architettura, in un dialogo continuo con l'antico. Misura l'architettura con l'architettura, ovvero con le sue forme archetipiche che ne definiscono il campo archeologico. Così come archetipi, di valore assoluto e fondativo, sono le *foveae frumentariae* del grande piano di San Rocco a Cerignola. Magnificenti *tholos* ipogee, disposte in rapida sequenza, che Torricelli include, nel suo progetto di concorso, per la *Valorizzazione del Piano delle Fosse e Museo del Grano* (2001), in un misterioso itinerario sotterraneo, un'architettura fatta di echi e di ombre e di punti di sosta aperti all'iridescenza della luce.

I progetti in Capitanata sono soprattutto occasioni per introdurre nel tema

dell'architettura urbana, figure e contenuti espressione non di un consumato concetto di "contemporaneità", ma del tempo proprio dell'architettura che è quello presente, carico delle ineludibili risonanze del passato. "La città si cerca con l'architettura" ribadisce Torricelli (p. 209-211) e se ancora oggi si può parlare di un'identità propria dell'architettura italiana essa è riconoscibile "nell'attitudine progettuale fondata sulla ricerca di quella *imago* che sta al di là dell'apparenza del vero; in essa si condensano memoria e invenzione degli edifici, dei luoghi, delle città" (p. 211).

Al progetto è affidato il compito, come affermato da Sara Protasoni, di scavare oltre l'aspetto evidente dei luoghi nel tentativo di "riconoscere e disvelare i caratteri permanenti e le discontinuità che restano incisi nel territorio" (p. 42). Le parole chiave della lettura penetrante dei siti che Angelo Torricelli compie attraverso le sue opere sono rintracciabili nei concetti di *radicamento*, *metamorfosi*, *straniamento*. Il *radicamento* proprio della nuova architettura in grado di interpre-

tare e selezionare gli aspetti rilevanti di un paesaggio antropogeografico millenario. Un radicamento che si manifesta anche come espressione di appartenenza e nel contempo di alterità, quali segni evidenti di quella duale enigmaticità ontologica dell'architettura di Torricelli.

La *metamorfosi* continua è quella offerta dalla Capitanata, luogo privilegiato di una periodica, alternante ed "estrema" mutevolezza, "tra aridità e fertilità", tra bigi e polverosi terreni estivi e intensamente verdi prati autunnali; tra vaste distese pianeggianti e profonde corrugazioni "abissali". La comprensione del valore morfologico del suolo, perfino con le sue improvvise lacerazioni, e quella impressione di esaltante drammaticità che pervade il paesaggio del Tavoliere pugliese, spingono Torricelli verso scelte architettoniche profondamente radicate, attente al dato orografico ma al contempo, capaci di processi modificativi. Significativo è, in tal senso, il progetto di un *Distretto telematico e Centro intermodale* ad Ascoli Satriano, fondato "sulle relazioni tra partizioni agricole che articolano la

piana del Carapelle e l'inse-diamento apicale sviluppato su tre colli sovrastanti" (p. 43) trasfigurati in un'acropoli.

Lo *straniamento* è rintracciabile, invece, nello sguardo di Torricelli che percepisce il paesaggio "come la scena di eventi storici, mitici e letterari che acquistano così nuovi significati" (p. 43). È un "ri-orientamento gestaltico", un mutamento del punto di osservazione della realtà che ci restituisce una modalità percettiva disvelatrice di una verità fenomenica nuova e inaspettata.

Sara Riboldi, pone l'accento sul rapporto *invenzione, costruzione e carattere* nell'opera architettonica di Angelo Torricelli per i diversi contesti della Capitanata. Nelle sue architetture il processo inventivo non si dà isolatamente, ma si innesta sempre su un corpo organico di esperienze, per aggiungere qualcosa che, pur appearing come nuovo, intrattiene precise relazioni con ciò da cui prende origine. Secondo questa modalità di lettura, la costruzione riguarda i materiali e le tecniche adottate; il carattere (sapientemente

inteso nel significato di *decor* vitruviano) definisce la forma propria degli elementi costruttivi, trasmutandoli da espressioni meramente tecniche in vere forme architettoniche appropriate ai luoghi e ai contesti culturali di riferimento. Il principio del carattere ha quindi un valore centrale nel progetto di architettura di Torricelli perché è determinante nel risolvere la forma di ciascun elemento coerentemente alla sua finalità. E quanto immaginato per la Capitanata evidenzia questioni e temi di assoluta centralità per la cultura architettonica del progetto: "il carattere e l'appropriatezza degli interventi entro paesaggi cui chiediamo di resistere immutabili [...]; il rapporto fra i frammenti o i pezzi dell'architettura [...] e la struttura della città e del territorio" (Torricelli, p. 211)

Conclude il volume la postfazione di Federico Bucci che nel raccontare due opere di Torricelli - i nuovi edifici residenziali e i servizi per il quartiere "San Samuele" e il complesso scolastico a Monteleone di Puglia - rivive atmosfere e percezioni emotive della propria infanzia ed adolescenza trascorse in queste



terre, intrise di mito. Una forza, quella del *mythos*, che sembra pervadere, secondo Bucci, l'opera di Angelo Torricelli tendendo progressivamente a trasformarsi sino a proporre un capovolgimento che ne ribalta le origini. "Così, a Monteleone e a Cerignola, rispettivamente in un muro e in un basamento, Torricelli svolge un atto di fondazione armoniosa, omaggio al mito classico di Apollo l'Archegeta, sul quale si innalza un'architettura contemporanea che da un lato partecipa al tormento della pietra, memoria di queste terre, e dall'altro rappresenta un'invenzione di forma volta a rinnovare il significato che quella memoria deve avere per chi, negli stessi luoghi, vivrà il proprio futuro" (p. 226).

Visti in sequenza, le opere e i progetti in Capitanata di Angelo Torricelli, narrati nel libro, ci fanno comprendere la sua capacità di utilizzare le particolari condizioni fisiche e identitarie dei luoghi in cui interviene come sostanza formativa e strutturante della stessa idea di progetto. Un'idea basata, su una sensibilità tematica, linguistica

indirizzata verso la dimensione sociale esistente tra le pulsioni emotive di contesti urbani e di una campagna fortemente antropizzata e quelle di una architettura fondata sul valore corporeo e spirituale del luogo.

Quella di Torricelli è un'architettura "solida" e "grave", con un forte radicamento al suolo, che appare realizzata ricorrendo alla sostanza delle cose, alla purezza delle forme e all'uso di chiari e immutabili principi compositivi. Essenzialità *versus* ridondanza, ricerca di laconicità espressiva in antitesi all'eccesso di forma e di elementi, alle mode della "centralità dell'immagine, della spettacolarizzazione dell'idea e del dominio della *griffe*" (Torricelli, p. 203). Un'architettura in cui gesti e procedimenti sono riportati a una loro concisione intesa come tentativo del recupero di un vissuto, di una memoria ancestrale, di un tempo originario.



Note

- 1 Cfr. U. Volli, *Il testo della città. Problemi metodologici e teorici*, in *La città come testo*, Aracne, Roma 2008.
- 2 P. M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969.

Gli autori



Marcella Aprile



Alessandro Balducci



Marcello Balbo



Già professore ordinario di Architettura del paesaggio all'Università degli Studi di Palermo, ha diretto il Dipartimento di Storia e progetto nell'architettura e il Dipartimento di Architettura.

Tra i suoi libri: *Casa, dolce casa* (Flaccovio, 1977 e 1997); *Dal giardino al paesaggio* (Flaccovio, 1998); *Palermo Panoramous* (Flaccovio, 1999); con C. Bellavista, *Paesaggi di costa* (Flaccovio, 2002); (a cura di), *Sul paesaggio. Questioni, riflessioni, metodologie di progetto* (FrancoAngeli, 2007); (a cura di) con C. Ajroldi e A. Sciascia, *Note sulla didattica del progetto* (Caracol, 2008); (a cura di), *Breve storia del paesaggio* (Caracol, 2009); *Paesaggi attraverso. Cinque ville comunali siciliane* (Caracol, 2014); con G. Guerrera e G. Licata, *Paesaggio e strutture urbane* (Caracol, 2015).

Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, è stato prorettore vicario dello stesso ateneo, assessore all'Urbanistica del Comune di Milano e ha presieduto il Centro naz. di studi per le politiche urbane, la Società Italiana degli Urbanisti e l'Association of the European Schools of Planning.

Tra i suoi ultimi libri: con V. Fedeli, G. Pasqui, *Strategic planning for contemporary urban regions* (Ashgate, 2011); con R. Mäntysalo (a cura di), *Urban planning as a trading zone* (Springer, 2013); con V. Fedeli, F. Curci (a cura di), *Metabolismo e regionalizzazione dell'urbano* (Guerini, 2017); con V. Fedeli, F. Curci (a cura di), *Post-metropolitan territories* (Routledge, 2017); con L. Albrechts, J. Hillier (a cura di), *Situated Practices of Strategic Planning* (Routledge, 2017).

Già professore ordinario di Urbanistica all'Università luav di Venezia, è titolare della cattedra Unesco "Social and Spatial Integration of International Migrants: urban policies and practice" presso lo stesso ateneo. È stato coordinatore di progetti di ricerca e consulente nell'ambito di progetti di pianificazione urbana in Afghanistan, Cambogia, Eritrea, Somalia e America Latina.

Tra i suoi libri più recenti: (a cura di), *International migrants and the city* (UN-Habitat, 2005); (a cura di), *La città nei PVS. Sviluppo e inclusione sociale* (Cleup, 2009); *Social and spatial inclusion of international migrants* (luav - Ssiim Unesco, 2009); (a cura di), *Médinas 2030: scénarios et stratégies* (L'Harmattan, 2010); (a cura di), *The Medina: the restoration and conservation of historic Islamic cities* (I.B.Tauris, 2012); (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni* (FrancoAngeli, 2015).

Roberto Balzani



Professore ordinario di Storia contemporanea dell'Università di Bologna, è stato preside della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali (sede di Ravenna) e sindaco di Forlì. Dirige il Sistema Museale di Ateneo, l'Archivio Storico e presiede l'Istituto dei Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna.

Tra i suoi libri: con P. Pombeni, G. Guazzaloca, R. Brizzi et al., *Storia dei partiti italiani* (il Mulino, 2016); con S. Abram, C. Mazza, D. La Monica et al. (a cura di), *I territori del patrimonio* (il Mulino, 2015); con A. Varni (a cura di), *La Romagna nel Risorgimento* (Laterza, 2012); (a cura di), *Collezioni, musei, identità tra XVIII e XIX secolo* (il Mulino, 2007). All'esperienza di sindaco ha dedicato il volume *Cinque anni di solitudine. Memorie inutili di un sindaco* (il Mulino, 2012).

Angela Barbanente



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica nel Politecnico di Bari, è stata assessore della Regione Puglia promuovendo la redazione del Piano paesaggistico territoriale. Tra le sue pubblicazioni: *Un piano paesaggistico per la difesa dei beni comuni e uno sviluppo diverso* ("Urbanistica", 147/2011); *Il paesaggio e il territorio fattori di identità e sviluppo* ("Economia della cultura", 3-4/2015); *Il progetto di territorio e paesaggio al centro di una nuova stagione*, in: F. Curci et al. (a cura di), *Territori dell'abusivismo* (Donzelli, 2017); *Gli osservatori per la qualità del paesaggio fra visioni dall'alto e orizzonti multilivello di conoscenza e azione*, in B. Castiglioni et al. (a cura di) *Il paesaggio tra conflittualità e integrazione* (Cleup).

Raffaella Bedosti



Urbanista, svolge attività professionale nel campo della pianificazione urbana e territoriale. Tra le sue pubblicazioni: *Dopo Cumbernauld: New town e design urbano* ("Casabella", 1968). Con F. Sacchetti: *Alto Reno. Analisi e prospettive di una realtà montana* (Pitagora, 1981); *Metodologia per l'analisi dell'interazione dei sistemi urbani con l'agricoltura* (CNR/Pitagora 1988); *Due tracciati stradali alternativi a confronto con l'ambiente* (Pitagora, 1988); *Vincoli urbanistici e ambientali*, in: *Manuale di progettazione edilizia* (Hoepli, 1992); *La zona fluviale Reno/Setta* ("Paesaggio urbano", 1992); *PRG di Castel S. Pietro T. ("Estimo e territorio", 1999); Pianificazione di bacino, eccesso di piani o bisogno di integrazione?* (ARPA, 2001); *Il Piano Stralcio per l'assetto idrogeologico e il governo del territorio* (Maggioli, 2003).

Elena Bertani



Cristina Bianchetti



Vittorio Biondi



Architetto, dal 2014 collabora alla didattica presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano. Nella sua attività di ricerca si è a lungo occupata dei profili culturali e professionali di architetti e ingegneri attivi a Milano durante e dopo il regime fascista. Dal 2016 si interessa dell'archivio storico della Casa della Cultura di Milano e collabora a «Città Bene Comune», curando la sezione «Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta». Con un occhio rivolto al presente, abbina la ricerca storiografica all'attività di pubblicista, con particolare riferimento al tema delle grandi opere.

Tra le sue pubblicazioni: *Urbanistica e architettura. Il dibattito alla Casa della Cultura dal 1951 alla fine degli anni Sessanta*, in *Città Bene Comune 2016* (Ed. Casa della Cultura, 2017); *Pierre George alla Casa della Cultura di Milano, un inedito*, in *Città Bene Comune 2017* (Ed. Casa della Cultura, 2018).

Professore ordinario di urbanistica al Politecnico di Torino, ha insegnato anche nelle Facoltà di Architettura di Pescara, Milano e Venezia ed è stata Visiting Professor a Losanna. Fa parte di comitati scientifici di numerose riviste e fondazioni scientifiche e cura per l'editore Donzelli la collana cp. È stata coordinatore dell'area dell'Architettura per la VQR (2011-2014) ed è presidente del Nucleo di Valutazione dell'Università luav di Venezia.

Tra i suoi libri: *Abitare la città contemporanea* (Skira, 2003); *Urbanistica e sfera pubblica* (Donzelli, 2008); *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica* (Donzelli, 2011); (a cura di) *Territori della condivisione. Una nuova città* (Quodlibet, 2014); *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale* (Donzelli, 2016).

Direttore del Settore Politiche industriali e Competitività territoriale di Assolombarda - Confindustria Milano Monza e Brianza, ha svolto attività di ricerca e formazione presso lo IEFE (Istituto di Economia delle Fonti di Energia e dell'Ambiente dell'Università Bocconi) ed è stato direttore Progetti e Studi presso l'Istituto per l'Ambiente. Ha insegnato Organizzazione aziendale all'Università di Genova, Economia ambientale all'Università di Udine ed Economia urbana e dell'ambiente al Politecnico di Milano.

È autore o coautore di oltre quaranta articoli scientifici pubblicati da riviste nazionali e internazionali sui temi dell'economia ambientale, dell'economia industriale e della pianificazione territoriale. Nel 2017 ha curato *Milano metropoli possibile* edito da Marsilio.

Alberto Cagnato



Annalisa Calcagno Maniglio



Rita Capurro



Urbanista, dagli anni Ottanta si interessa degli effetti territoriali delle politiche comunitarie e, dal 2000, del ruolo della Convenzione Europea del Paesaggio. La sua riflessione verte, in particolare, sul concetto di paesaggio nelle dinamiche del pensiero urbanistico così come nelle pratiche professionali partecipate.

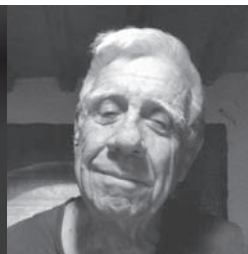
Professore emerito in Architettura del Paesaggio dell'Università degli Studi di Genova - dove ha fondato la prima Scuola di Specializzazione in Architettura del Paesaggio - è stata Prorettore e Preside della Facoltà di Architettura. Esperto del Consiglio d'Europa per la Convenzione Europea del Paesaggio, è Membro onorario di IFLA-EUROPE e di ICOMOS e dirige la collana Il Paesaggio (F. Angeli).

Tra i suoi libri: *Architettura del paesaggio, evoluzione storica* (Calderini, 1982); *Giardini, parchi e paesaggi a Genova nell'Ottocento* (Sagep, 1984); *Giardini e parchi lucchesi nella storia del paesaggio italiano* (Pacini, 1992); *Alta Lunigiana: percorsi, segni storici del paesaggio* (Pacini, 2011); *Matériel Pédagogique pour l'Education au Paysage* (CDCPP-2013); *Per un Paesaggio di qualità* (F. Angeli, 2015).

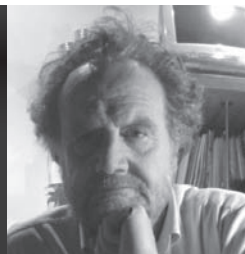
Si occupa di storia dell'arte moderna e museologia, con particolare attenzione ad arte, museologia e turismo religiosi. Ha preso parte a diversi progetti di ricerca nazionali e internazionali tra i quali il progetto europeo MeLa* - *European Museums in an age of migrations* - e collabora ad attività didattiche presso l'Università Milano-Bicocca, l'Università Cattolica di Milano e il Politecnico di Milano. È nel consiglio di direzione del periodico "Arte Cristiana".

Tra i suoi libri: *Musei e oggetti religiosi* (Vita & Pensiero, 2013), *San Carlo Borromeo, arte e fede a Genova* (EAI, 2014), con E. Lupo (a cura di), *Designing multivocal museums. Intercultural practices at Museo Diocesano*, Milano (MeLa* Books, 2016).

Paolo Ceccarelli



Leonardo Ciacci



Alberto Clementi



Professore emerito di Urbanistica dell'Università di Ferrara. Cattedra UNESCO in Pianificazione per lo sviluppo locale sostenibile. Preside della Facoltà di Architettura di Ferrara, dopo essere stato rettore dello IUAV. Presidente dell'ILAUD e della Commissione scientifica del Centre for Sustainable Heritage Conservation, UNESCO. Più volte visiting professor al MIT, a UC Berkeley/Santa Cruz, alla Waseda University, Tokyo e ad altre università internazionali. Tra le sue pubblicazioni più recenti: "Le mille identità creative della città planetaria" in R. Bonadei et al. (a cura di), *Città come frontiere creative. Visioni, Pratiche, Progetti* (L'Harmattan Italia, 2018); "The structural crisis of the modern Western city. Searching for an alternative modernity" in *Relativizing Modernity for Redefining the Future of Cities* (Tokyo, 2019).

Già professore associato di Urbanistica all'Università Iuav di Venezia, si è occupato di comunicazione filmata del progetto urbanistico. È stato curatore scientifico della "Video-teca Iuav" e editor della rubrica Archive-Multimedia-Movies in "www.planum.net". Tra i suoi libri e film documentari: *Artigianato e città* (Arsenale, 1978); con G. Ferracuti, *Abitare a Venezia negli anni '80* (Giuffrè, 1980); *Rodi italiana, 1912-1923* (Marsilio, 1991); *Progetti di città sullo schermo* (Marsilio, 2001); (a cura di), foto di F. Allegretto, *La Fenice ricostruita, 1996-2003* (Marsilio, 2003); con L. Tiberi, *La Roma di Mussolini* (Istituto Luce, 2003); (a cura di) *Venezia è una città* (Marsilio, 2004); *Giovanni Astengo. Urbanista militante* (Marsilio, 2008); con P. Cristina, *Quartieri nel tempo* (Gangemi, 2014).

Urbanista, già professore ordinario e preside della Facoltà di Architettura di Pescara, ha coordinato ricerche e redatto piani urbanistici. Dirige la rivista online "EcoWebTown". Tra le sue pubblicazioni più recenti: *EcoWebDistrict. Urbanistica tra smart e green*, in E. Zazzero, "EcoQuartieri. Temi per il progetto urbano ecosostenibile" (Maggioli, 2014); con C. Pozzi, *Progettare per il futuro della città* (Quodlibet, 2015); *Ridisegnare il governo del paesaggio italiano* ("Parole-Chiave", 56/2016); *Strategie di reinfrustrutturazione urbana*, in F. D. Moccia, M. Sepe, "Networks and infrastructures of contemporary territories" (INU, 2016); *Forme imminenti. Città e innovazione urbana* (LiSt Lab, 2016); *Progettare per la città contemporanea*, in M. Piazzini, F. Pugnaroni (a cura di), "Discorsi sulla città" (Quodlibet, 2018).

Paolo Colarossi



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica dell'Università Sapienza di Roma, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Urbanistica e fondato il Laboratorio Abitare la Città. Tra le sue pubblicazioni: con J. Lange (a cura di), *Tutte le isole di pietra* (Gangemi, 1996); con P. Cavallari (a cura di), *Spazio pubblico e bellezza nella città* (Aracne, 2008); con A. P. Latini (a cura di), *La progettazione urbana* (Ed. del Sole 24 Ore, 2008); *Il paesaggio dei quartieri sostenibili* ("Urbanistica", 142/2010); *Cento piccoli progetti urbani per rigenerare la città* ("Ecowebtown" 17/2018); *Rigenerare la città, rigenerare l'urbanistica* ("Rassegna di Architettura e Urbanistica", 157/2019).

Giancarlo Consonni



Professore emerito di Urbanistica del Politecnico di Milano, dirige l'Archivio Piero Bottoni che ha contribuito a fondare. Tra i suoi libri: *L'internità dell'esterno. Scritti su l'abitare e il costruire* (Clup, 1989); con L. Meneghetti e G. Tonon (a cura di), *Piero Bottoni. Opera completa* (Fabbri, 1990); *Addomesticare la città* (Tranchida, 1994); *Dalla radura alla rete. Inutilità e necessità della città* (Unicopli, 2000); con G. Tonon, *Terragni inedito* (Ronca, 2006); *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli* (Maggioli, 2008); *La bellezza civile* (Maggioli, 2013); *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2016), *La forma della convivialità. I tavoli ellittici di Piero Bottoni* (La Vita Felice, 2018). Sue raccolte di poesia sono uscite da Scheiwiller ed Einaudi.

Maria Antonietta Crippa



Già professore ordinario di Storia dell'architettura al Politecnico di Milano e attiva nel campo della conservazione e del restauro di edifici antichi e moderni, dirige la collana 'Fonti e saggi' edita da Jaca Book, l'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda e la "Rivista dell'Istituto per la storia dell'Arte lombarda". Tra i suoi libri più recenti: con altri (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento* (Electa, 2013); con F. Caussé, *Le Corbusier, Ronchamp* (Jaca Book, 2014, ed. it. fr. ingl., ted.); *Avvicinamento alla storia dell'architettura* (Jaca Book, 2016); con F. Zanzottera (a cura di), *Fotografia per l'architettura del XX secolo in Italia* (Silvana, 2018). Accademico: Accademia de Bellas Artes S. Jordi, Barcellona, Accademia Virtuosi al Pantheon, Roma.



Roberto Cuda



Giornalista, si occupa di economia e finanza. Ha collaborato con diverse testate tra cui *Altrecronomia*, *Valori*, *Il Fatto Quotidiano.it*, il manifesto.

Tra i suoi libri: *Strade senza uscita. Banche, costruttori e politici. Le nuove autostrade al centro di un colossale spreco di denaro pubblico* (Castelvecchi, 2013); con D. Di Simine e A. Di Stefano, *Anatomia di una grande opera. La vera storia della Brebemi* (Ed. Ambiente, 2015); (a cura di), *Grandi opere contro democrazia. Assalto al territorio, assalto alla democrazia* (Ed. Ambiente, 2017).

Giuseppe Di Benedetto



Professore associato di Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

Tra le sue pubblicazioni: *Carlo Giachery 1812-1865* (Flaccovio, 2011); *Parole e concetti dell'architettura* (Itinera Lab, 2012); *Traslitterazioni sintattiche*, in *Guido Canella 1931-2009* (FrancoAngeli, 2014); *"Per via di levare"* ("Proyecto y Ciudad", 4/2014); con A. Sciascia et al., *Architettura culturale nel Mediterraneo* (FrancoAngeli, 2015); curatela di: Angelo Torricelli, *Palermo interpretata* (LetteraVentidue, 2016); *Die Kammer der Erinnerung* ("Lexicon", 24/2017); *Gabetti e il tempo del cantiere*, in *Roberto Gabetti 1925-2000* (FrancoAngeli, 2017); *Progetto del museo* (40due ed., 2017); *Atlante dell'architettura moderna in Sicilia* (40due ed., 2018).

Patrizia Gabellini



Professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione e la rivista "Urbanistica" dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. È stata assessore all'Urbanistica, Città storica e Ambiente del Comune di Bologna, ha fondato e dirige "Planum. The Journal of Urbanism".

Progettista e consulente di piani alle diverse scale, ha pubblicato: *Bologna e Milano. Temi e attori dell'urbanistica* (FrancoAngeli, 1988); con P. Di Biagi (a cura di), *Urbanisti italiani* (Laterza, 1992); *Il disegno urbanistico* (Nuova Italia Scientifica, 1996); *Tecniche urbanistiche* (Carocci, 2001); *Fare urbanistica* (Carocci, 2010); *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze* (Carocci, 2018).

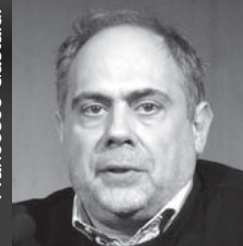
Jacopo Gardella



Architetto, ha iniziato la sua carriera professionale con il padre Ignazio. Assistente universitario di Pier Giacomo Castiglioni e Aldo Rossi, ha insegnato, come docente a contratto, nelle Facoltà di Architettura di Pescara-Chieti, Torino, Venezia, Ascoli Piceno e Milano-Bovisà. Ha collaborato con "L'Europeo", la Radio Svizzera Italiana e "La Repubblica".

Tra le sue opere: sezione italiana della XIV Triennale di Milano, con M. Platania, 1° premio (1968); sala di lettura del Politecnico di Milano (1994-2000); adeguamento del Teatro G. Rossini a Pesaro, con A. Ciccarini, 1° premio (1997-2003); arredo della "Sala Lalla Romano" all'interno della Pinacoteca di Brera a Milano (2013).

Francesco Gastaldi



Professore associato di Urbanistica presso l'Università Iuav di Venezia, si è laureato in architettura presso l'Università degli Studi di Genova, ha conseguito il dottorato di ricerca in Pianificazione territoriale e sviluppo locale presso il Politecnico di Torino ed è stato ricercatore allo Iuav di Venezia fino al 2014. I suoi interessi di ricerca riguardano le politiche di sviluppo locale, la gestione urbana, le vicende urbanistiche della città di Genova dal dopoguerra a oggi. È autore di articoli, saggi e libri. Recentemente ha curato, con Stefano Storchi, il volume *Bruno Gabrielli. L'eredità culturale*, edito per i tipi di MUP Editore nel 2018.

Francesco Indovina



Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica dell'Università IUAV di Venezia, insegna Analisi territoriale e Pianificazione alla Scuola di Architettura di Alghero. Da sempre è promotore di un approccio interdisciplinare agli studi sulla città e il territorio coniugato a un saldo impegno civile. È autore di numerose pubblicazioni e ha fondato e diretto i periodici "Archivio di studi urbani e regionali" e "Economia urbana" (già "Oltre il Ponte"); dirige inoltre la collana di *Studi urbani e regionali* della FrancoAngeli. Per i tipi dello stesso editore, ha pubblicato nel 2017 il libro intitolato *Ordine e disordine nella città contemporanea*.

Franco Mancuso



Architetto, già professore ordinario di Urbanistica all'Università Iuav di Venezia, è stato responsabile scientifico del progetto comunitario "Squares of Europe, Squares for Europe". Le sue opere hanno ricevuto importanti riconoscimenti nazionali e internazionali.

Tra i suoi libri: *Le vicende dello zoning* (Il Saggiatore, 1978); con A. Mioni (a cura di), *I centri storici del Veneto* (Silvana Ed., 1979); (a cura di) *L'urbanistica del territorio* (Marsilio, 1991); (a cura di) *Edoardo Gellner. Il mestiere di architetto* (Electa, 1996); (a cura di) con Krzysztof Kowalski, *Squares of Europe, Squares for Europe* (Jagiellonian University press, 2007); *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive* (Corte del Fontego, 2009); (a cura di) *La piazza nella città europea* (Il Poligrafo, 2012).

Lodovico Meneghetti



Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Progettazione dell'architettura e ha fondato, con altri, l'Archivio Piero Bottoni.

Tra i suoi libri: *Architettura e paesaggio: memoria e pensieri* (Unicopli, 2000); *La partecipazione in urbanistica e architettura: scritti e interviste* (Unicopli, 2003); *Parole in rete* (Clup, 2005); *L'opinione contraria* (Clup, 2006); *Musica & architettura* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2008); *Libere osservazioni non solo di urbanistica e architettura* (Maggioli, 2008); *Promemoria di urbanistica, architettura, politica e altre cose* (Maggioli, 2010); con G. Consonni e G. Tonon (a cura di), *Piero Bottoni: opera completa* (Fabbri 1990).

Sulla sua opera, v.: D. Vitale (a cura di), *Le stagioni delle scelte* (Il Poligrafo, 2011).

Raffaele Milani



Professore ordinario di Estetica nel Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin" dell'Alma Mater Sudiorium-Università di Bologna, dirige il Laboratorio di ricerca sulle città e i paesaggi.

Tra i suoi libri: *L'arte del paesaggio* (il Mulino, 2001); *Il paesaggio è un'avventura* (Feltrinelli, 2005); con L. Falqui, *L'atelier naturale. Cinema e giardini* (Cadmò, 2008); *I volti della grazia. Filosofia, arte, natura* (il Mulino, 2009); *The Aesthetics of Grace* (Peter Lang, 2013); *I paesaggi del silenzio* (Mimesis, 2014); *Forme del paesaggio* (traduzione del titolo giapponese, Bruecke, 2014); *L'arte della città. Filosofia, natura, architettura* (il Mulino, 2015). *The Art of the City* (McGill-Queen's University Press, 2017).

Corinna Morandi



Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, è membro del Collegio del Dottorato in Urban Planning, Design and Policy e, dal 2017, vicepresidente dell'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della provincia di Milano. Dal 1980 ha pubblicato gli esiti dei suoi studi sullo sviluppo di Milano e dell'area metropolitana, tra cui *Milano 1945-1980*, (Ed. delle Autonomie, 1980); *Milano Contemporanea* (Maggioli, 1986 e 2007); *Il Movimento Studi per l'Architettura* (Laterza, 1995); *Milano. La grande trasformazione urbana* (Marsilio, 2005).

Tra i suoi ultimi libri: con A. Rolando e S. Di Vita, *From smart city to smart region* (Springer, 2015); con S. Di Vita, *Mega-events and legacies in post-metropolitan spaces. Expos and urban agendas* (Palgrave MacMillan, 2018).

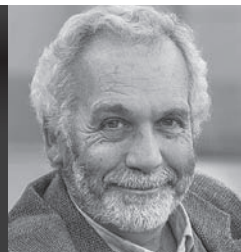
Maurizio Morandi



Professore emerito di Urbanistica dell'Università degli Studi di Firenze, ha insegnato anche nelle università di Trieste, Pescara, Algeri, svolto ricerche sulla città e sul territorio e partecipato a concorsi di progettazione architettonica e urbana.

Tra i suoi libri: *L'architetto. Origini e trasformazioni di un ruolo* (Cluet, 1978); (a cura di) *Molise* (TCl, 1986); (a cura di), *Cultura e istituzioni a Pescara* (Regione Abruzzo, 1988); (a cura di), *Una trasformazione inconsapevole* (Gangemi, 1992); *La città vissuta* (Alinea, 1996); *Città e territorio. Elementi di analisi* (Alinea, 1998); *Progettare una strada, progettare una città* (Alinea, 2003); *Fare centro* (Meltemi, 2004); (a cura di), *La città fuori dalla città* (INU Ed., 2012); (a cura di), *Paesaggi in mutamento* (FrancoAngeli, 2013).

Oriol Nel·lo



Geografo, insegna all'Universitat Autònoma de Barcelona. Ha diretto l'Istituto di Studi Metropolitan di Barcellona, è stato deputato del Parlamento della Catalogna e responsabile della pianificazione territoriale del suo Governo.

Tra i suoi ultimi libri: con G. Trupiano (a cura di), *Province e territorio* (Ed. Scientifiche Italiane, 2013); con J. Gómez Mendoza e R. Lois (a cura di), *Repensar el Estado. Crisis económica, conflictos territoriales e identidades políticas en España* (Universidade de Santiago, 2013); *La ciudad en movimiento* (Díaz & Pons, 2015; ed. it. Edicampus, 2016); con R. Mele (a cura di), *Cities in the 21st Century* (Routledge, 2016); con I. Blanco (a cura di), *Barrios y crisis* (Tirant lo Blanch, 2018); *La città di Pasqual Maragall* (FrancoAngeli, 2019).

Giampaolo Nuvolati



Federico Oliva



Pier Carlo Palermo



Professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dal 2015 dirige il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale.

Tra i suoi libri: *La qualità della vita delle città* (FrancoAngeli, 1998); *Popolazioni in movimento, città in trasformazione* (il Mulino, 2002); *Piccola antologia di paesaggi urbani* (Vicolo del Pavone, 2003); *Lo sguardo vagabondo. Il flaneur e la città da Baudelaire ai postmoderni* (il Mulino, 2006); *Mobilità quotidiana e complessità urbana* (Firenze University Press, 2007); *L'interpretazione dei luoghi. Flanerie come esperienza di vita* (Firenze University Press, 2013); *Un caffè tra amici, un whiskey con lo sconosciuto* (Moretti & Vitali, 2016); *Interstizi delle città. Rifugi del vivere quotidiano* (Moretti&Vitali, 2018).

Scomparso nel settembre 2018, è stato professore ordinario di Urbanistica presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano, dove ha presieduto il corso di Laurea specialistica in Pianificazione urbana e Politiche territoriali. Dal 2006 al 2014 è stato presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e direttore di "Urbanistica". È stato autore di numerosi piani urbanistici.

Tra i suoi libri: *Cinquant'anni urbanistica in Italia 1942 - 1992* (Laterza, 1993); *La riforma urbanistica in Italia* (Pirola - Il Sole 24 ore, 1996), *Progettazione urbanistica. Materiali e riferimenti per la costruzione del piano* (Maggioli, 2002); *L'urbanistica di Milano* (Hoepli, 2002), *Città senza cultura*, intervista a Giuseppe Campos Venuti (Laterza, 2010).

Professore emerito di Urbanistica del Politecnico di Milano, presso lo stesso ateneo ha fondato e diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione ed è stato preside della Facoltà di Architettura e Società.

Tra i suoi libri: *Trasformazioni e governo del territorio* (FrancoAngeli, 2004); *Innovation in Planning: Italian Experiences* (Actar, 2006); con G. Pasqui, *Ripensando sviluppo e governo del territorio* (Maggioli, 2008); *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo* (Donzelli, 2009); con D. Ponzini, *Spatial planning and urban development* (Springer, 2010); con D. Ponzini, *Place-making and urbandevelopment* (Routledge, 2015).

Domenico Patassini



Rosario Pavia



Paolo Pilieri



Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica allo IUAV di Venezia, è stato preside della Facoltà di Pianificazione. Attualmente insegna Cultura della valutazione e fa parte del Collegio docenti della Scuola di Dottorato. È stato presidente della Associazione Italiana di Valutazione. Svolge attività professionale come 'planner' e valutatore di piani e programmi in Italia e all'estero. Tra i suoi libri più recenti: con D. Miller (a cura di) *Beyond benefit-cost analysis. Accounting for non-market values in planning evaluation* (Ashgate, 2005), (a cura di), *Esperienze di valutazione urbana* (FrancoAngeli, 2006); con S. Moroni (a cura di), *Problemi valutativi nel governo del territorio e dell'ambiente* (FrancoAngeli, 2006); (a cura di), *Contaminazione, rischio e stigma* (Marsilio, 2011); *Esplorazione urbana in Africa* (Urban Press, 2012).

Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, ha diretto il Dipartimento Ambiente Reti e Territorio presso lo stesso ateneo e il periodico "Piano Progetto Città".

Tra i suoi libri: *Le paure dell'urbanistica* (Costa & Nolan, 1996); con A. Clementi, *Territori e spazi delle infrastrutture* (Transeuropa, 1998); *Babele. La città della dispersione* (Meltemi, 2002); con L. Caravaggi e S. Menichini, *Stradepaesaggi* (Meltemi, 2004); *Adriatico risorsa d'Europa* (Diabasis, 2007); con M. Di Venosa, *Waterfront. Dal conflitto all'integrazione* (LISt, 2012); *Il passo della città. Temi per la metropoli futura* (Donzelli, 2015); *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale* (Donzelli, 2019).

Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano. La sua ricerca si concentra su suolo, cambiamenti d'uso dei suoli ed effetti ambientali oltre che sulla progettazione di infrastrutture cicloturistiche in chiave antifragile. È da sempre responsabile scientifico del progetto VENTO, percorso cicloturistico che sarà realizzato lungo il fiume Po. Cura la rubrica *Piano Terra* di "Altreconomia".

Tra i suoi libri: *Che cosa c'è sotto: il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo* (Altreconomia, 2015); con A. Giacomel e D. Giudici, *Vento: la rivoluzione leggera a colpi di pedale e paesaggio* (Corraini, 2015); *Ciclabili e cammini per narrare territori* (Ediciclo, 2018); con M. Casa, *Il suolo sopra tutto* (Altreconomia, 2017); *100 parole per salvare il suolo* (Altreconomia, 2018).



Paola Pucci



Veronica Pujia



Renzo Riboldazzi



Professore ordinario di Urbanistica presso il Politecnico di Milano, svolge attività di ricerca su temi inerenti politiche e progetti per la mobilità.

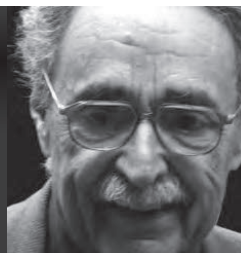
Tra i suoi libri più recenti: con P. Tagliolato e F. Manfredini, *Mapping urban practices through mobile phone data* (Springer, 2015); con M. Colleoni (a cura di), *Understanding mobilities for designing contemporary cities* (Springer, 2016), con G. Vecchio, *Enabling mobilities. Planning tools for people and their mobilities* (Springer 2019); *Dialogando sui movimenti. La mobilità come capitale spaziale*. in Perrone C., Paba G. (Eds.), *Confini, movimenti, luoghi* (Donzelli, 2019).

Laureata in filosofia sul pensiero di Antonio Gramsci, lavora per il Sindacato Inquilini Casa e Territorio (SICeT) di Milano nei quartieri Giambellino-Lorenteggio e Stadera. Ha partecipato per diversi anni all'esperienza del Comitato Inquilini Molise-Calvairate-Ponti dove ha compreso che l'ingiustizia è il problema più grande della nostra società.

Professore associato di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha ideato e dirige *Città Bene Comune*, ambito di dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio e le relative culture progettuali prodotto dalla Casa della Cultura di Milano e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

Tra i suoi libri: (a cura di) C. Chiodi, *Scritti sulla città e il territorio 1913-1969* (Unicopli, 2006); *Una città policentrica*. Cesare Chiodi e l'urbanistica milanese nei primi anni del fascismo (Polipress, 2008); *Un'altra modernità. L'IFHTP e la cultura urbanistica tra le due guerre 1923-1939* (Gangemi, 2009); (a cura di) *La costruzione della città moderna. Scritti scelti dagli atti dei congressi dell'IFHTP 1923-1938* (Jaca Book, 2010).

Marco Romano



Marino Ruzzenenti



Enrico Maria Tacchi



Già professore ordinario di Urbanistica allo IUAV di Venezia, ha diretto il Dipartimento di Urbanistica e il periodico "Urbanistica", organo ufficiale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica di cui è stato segretario.

Tra i suoi libri: *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo: 1942-1980* (Marsilio, 1980); *Il linguaggio urbanistico. Teoria, piano, città* (Medicea, 1983); *L'estetica della città europea* (Einaudi, 1993); *Costruire le città* (Skira, 2004); *La città come opera d'arte* (Einaudi, 2008); *Ascesa e declino della città europea* (R. Cortina, 2010); *Liberi di costruire* (Bollati Boringhieri, 2013); *La piazza europea* (Marsilio, 2015); *Le belle città. Cinquanta ritratti di città come opere d'arte* (Utet, 2016).

Storico, docente e attivista ambientale, si occupa di tematiche ambientali e sociali. È membro del comitato di redazione di "altroNovecento. Ambiente, tecnica e società".

Tra i suoi libri: con P. Costa e G. Nebbia, *A come ambiente: corso di educazione ambientale* (La Nuova Italia, 1998); *Un secolo di loro e... PCB: storia delle industrie Caffaro di Brescia* (Jaca Book, 2001); *L'Italia sotto i rifiuti. Brescia: un monito per la penisola* (Jaca Book, 2004); *L'autarchia verde: un involontario laboratorio della green economy* (Jaca Book, 2011); (a cura di) con P. P. Poggio, *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente* (Jaca Book, 2012).

Insegna Sociologia dell'ambiente e del territorio nel Master in Giornalismo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nel Master Polis Maker del Politecnico di Milano e nel corso di studio TPALL dell'Università degli Studi di Milano. Per il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica è responsabile di Urban Life and Territorial Research Agency (ULTRA).

Tra i suoi libri più recenti: (a cura di), *Il volontariato tra scelte politiche, impegno sociale e funzioni di advocacy* (La Scuola, 2009); *Milano e i ghetti virtuali* (FrancoAngeli, 2010); (a cura di), *Ambiente e società* (Carocci, 2011); con V. Corradi (a cura di), *Nuove società urbane* (FrancoAngeli, 2013); (a cura di) *Generare cambiamento* (Carocci, 2014); con A. Villani (a cura di), *Parchi, giardini, riserve naturali* (FrancoAngeli, 2018).



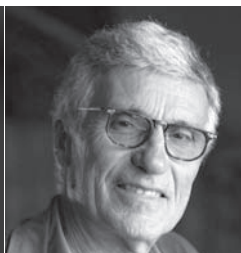
Elio Trusiani



Professore associato di Urbanistica all'Università di Camerino, docente della Scuola di specializzazione in Beni Architettonici e Paesaggio, dell'Università La Sapienza di Roma.

Tra i suoi libri recenti: con E. Biscotto e S. B. D'Astoli (a cura di), *Landscape: between conservation and transformation* (Gangemi, 2013); (a cura di), *Urban planning architecture and heritage in Cape Verde* (Orienta, 2013); (a cura di), *Pianificazione paesaggistica* (Gangemi, 2014); con D. Rigatti, *Architettura e paesaggio italiano in Serra Gaúcha* (Nuova cultura, 2017); con F. Giofrè, *Atelier de reflexion urbaine* (Orienta Edizioni, 2017); con R. D'Onofrio, *Città, salute e benessere. Nuovi percorsi per l'urbanistica* (Franco Angeli, 2017); con R. D'Onofrio, *Urban Planning for Healthy European Cities* (Springer, 2018).

Francesco Ventura



Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi di Firenze.

Tra le sue pubblicazioni: *L'istituzione dell'urbanistica* (Alfani, 1999); *Statuto dei luoghi e pianificazione* (Città Studi, 2000); *Sul fondamento del progettare e l'infondatezza della norma*, in P. Bottaro, et al. (a cura di), *Lo spazio, il tempo e la norma* (Ed. Scientifica, 2008); *La verità del falso* ("Area", 105/2009); *Il monumento tra identità e rassicurazione*, in G. Amendola (a cura di), *Insicuri e contenti* (Liguori, 2011); *La tutela e il recupero dei centri storici*, in L. Gaeta, et al., *Governo del territorio e pianificazione spaziale* (Città Studi, 2013); *La progettazione del passato ed il ricordo del futuro*, in A. Iacomoni (a cura di), *Questioni sul recupero della città storica* (Aracne, 2014).

Andrea Villani



Laureato in scienze economiche, filosofia e architettura, Andrea Villani ha diretto il Centro Studi Piano Intercomunale Milanese. Ha insegnato Economia urbana all'Università Cattolica di Milano dove ha diretto il programma *Sulla città, oggi*. Attualmente coordina con altri le attività di ULTRA (Urban Life and Territorial Research Agency) del Dipartimento di Sociologia. Ha inoltre diretto "Città e Società" ed è stato condirettore di "Edilizia Popolare".

Tra i suoi libri editi da ISU Università Cattolica: *La pianificazione della città e del territorio* (1986); *La pianificazione urbanistica nella società liberale* (1993); *La gestione del territorio, gli attori, le regole* (2002); *Scelte per la città. La politica urbanistica* (2002); *La decisione di Ulisse* (2000); *La città del buongoverno* (2003).

Franco Zagari



Architetto, paesaggista, già professore ordinario di Architettura del paesaggio all'Università "Mediterranea" di Reggio Calabria, ha fondato e diretto il Dipartimento OASI e ha coordinato il dottorato di Architettura dei parchi, dei giardini e assetto del territorio. Dal 2012, insegna alla Sapienza Università di Roma. Nel 1998 è stato nominato *Chevalier des Arts et Lettres* dal Ministero della Cultura francese, nel 2009 ha vinto il premio europeo Gubbio e nel 2010 è stato presidente della giuria della VI Biennale Europea di Paesaggio di Barcellona. Ha realizzato numerose opere in Italia, Francia, Scozia, Georgia, Giappone e Giordania.

Tra i suoi libri recenti: *La parola ai progetti* (Libria, 2017); *Piccoli universali di architettura e paesaggio* (DeriveApprodi, 2017).

Le pubblicazioni di Città Bene Comune

R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2017

R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2017. Leggere l'urbanistica per immaginare città e territori*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018

R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2018. Quale urbanistica e per quale città?*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019

S. Settis, *Politiche della bellezza: Europa, Italia*, a cura di O. Codispoti, intr. di S. Veca, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018

C. de Seta, *Le città dalle origini a domani*, a cura di O. Codispoti, intr. di S. Veca, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019

E. Bertani, *Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta: Edoardo Salzano*, video intervista, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2017

E. Bertani, *Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta: Silvano Tintori*, video intervista, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018

O. Codispoti (a cura di), *Politiche della bellezza: Europa, Italia*, sintesi video della conferenza di Salvatore Settis alla Casa della Cultura (12 dicembre 2017), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018

O. Codispoti (a cura di), *Le città dalle origini a domani*, sintesi video della conferenza di Cesare de Seta alla Casa della Cultura (18 dicembre 2018), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019